

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 4.

Milano, 25 gennaio 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225); Semestre, L. 63 (Estero, L. 115); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).

AMARO FELSINA RAMAZZOTTI

il sovrano degli aperitivi

Soc. AN. F. ^{LLI}₃₁ RAMAZZOTTI - VIA CANONICA, 86 - MILANO
CASA FONDATA NEL 1815

SPUMANTI

VERMOUTH
BIANCO



GANCIA

DALMONTE
ACME
MILANO

F^{LLI} GANCIA & C^{IA}

- CANELLI -

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Prodotti Sasso, ramo Medicinali:

Olio Sasso Medicinale - Vitamina Sasso
Cascarolio Sasso - Olio Sasso Jodato - Olio
Sasso Fosforato - Olio Oliva per iniezioni

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

PARTENZE

Nord-America Express

"DVILIO"

da Genova

10 Marzo 1925

21 Aprile 1925

(da Napoli il giorno dopo)

Sud-America Express

"GIULIO CESARE"

da Genova

17 Marzo 1925

30 Aprile 1925

(da Barcellona il giorno dopo)



"DVILIO" Classe di lusso. Ingresso, ufficio informazioni e bottega d'arte.

"DVILIO"

24.200 tonnellate - 4 eliche
a turbina - combustione il-
quida - oltre 21 miglia orario

"GIULIO CESARE"

22.000 tonnellate
4 eliche a turbina
oltre 20 miglia orario

I DUE PIÙ GRANDI, SONTUOSI E VELOCI TRANSATLANTICI DELLA MARINA MERCANTILE ITALIANA



"GIULIO CESARE", - Classe di lusso. Grande vestibolo.

G.B. BORSALINO FV LAZZARO & C.



La perla dei Cappelli

Casa moderna · fondata nel 1906

ALESSANDRIA^DITALIA

RISCALDAMENTO
"IDEAL - CLASSIC",
per la piccola casa

Radiatore "IDEAL - CLASSIC",
il più piccolo ed efficiente
in commercio

Caldaia "IDEAL - CLASSIC",
Non sporca e non richiede
sorveglianza.



Qualsiasi locale può
ammettere decoramen-
te la caldaia
"IDEAL-CLASSIC",
perché essa è un oggetto
DECORATIVO.

Chiedere Opuscolo 8 alla

SOCIETÀ NAZIONALE DEI RADIATORI

Casella Postale 930 - MILANO

FLORIO
CASA FONDATA NEL 1833



**SELETTIVITÀ
SENSIBILITÀ
INCOMPARABILI
SEMPLICITÀ
DI MANOVRA**

SuperHÉTÉRODYNE-A
Brevets L. LEVY

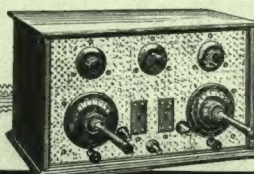
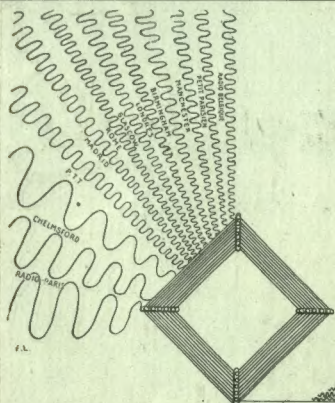
1° In questo flusso di onde consideriamo, ad esempio, il *Petit Parisien* e *Londra*. La lunghezza d'onda del *Petit Parisien* è di 340 metri; quella di *Londra* è di 350 metri. Nessun ricevitore ordinario divide rigorosamente queste due onde così rassomiglianti.

Il dispositivo **SUPERHÉTÉRODYNE** trasforma la lunghezza delle onde. A trasformazione avvenuta la lunghezza d'onda del *Petit Parisien* è di 9.662 metri, e quella di *Londra* è di 17.000 metri.

Questa formidabile differenza di lunghezza permette una assoluta eliminazione, tanto più che il circuito filtratore dell'apparecchio si trova rigorosamente accordato sulla lunghezza d'onda trasformata, che si vuol ricevere.

2° Il **SUPERHÉTÉRODYNE** amplifica in alta frequenza l'onda emettitrice prima e dopo la trasformazione. Risultato: la sensibilità dell'apparecchio è di un grado 50 volte superiore a quello del migliore ricevitore comune.

3° **STRADAORDINARIA SEMPLICITÀ DI MANOVRA.** Il **SUPERHÉTÉRODYNE-A**, pur conservando le qualità di sensibilità e di sensibilità degli altri nostri modelli **SUPERHÉTÉRODYNE**, si distingue soprattutto per la sua semplicità di manovra, che consiste nel gioco d'una sola manovella: l'altra manovella si posa sulla divisione indicata nella nostra breve monografia. Il dilettante meno pratico, anche un fanciullo, regola l'apparecchio in 10 secondi, e lo tiene alla mano.



*The Rolls Royce
of reception*

Soli inventori e
costruttori del
SuperHÉTÉRODYNE.
Nati: concesso
Monarca della Gio-
ria d'Inghilterra
da T. S. F. 1924.

GIURÒ DI GIUSTIZIA

Si rimborsano
dalla spesa totale
quella posta in
perfezionamento. In
quali non funzio-
nassero secondo le
garanzie date.

E'S RADIO-L.L.

PARIS, Rue de l'Université, 66.

Prevenire e Catalogo gratis.





*Gli Italiani hanno
primeggiato nelle gare
di Chamonix...*

*La penna Waterman
primeggia in tutto il
mondo!*

Waterman's Ideal Fountain Pen

Nelle principali Cartolerie e Uffici del Regno.

CONCESSIONARIO GENERALE PER L'ITALIA:
CAV. CARLO DRISALDI - VIA BOSSI 4 - MILANO



LA VARIETÀ DEI DIFETTI VISIVI È INFINITA

Migliaia e migliaia di lenti, tutte differenti l'una dall'altra, sono necessarie affinché si possa dare ad ogni occhio difettoso la sua giusta ed unica correzione. A prescindere dalle numerose esecuzioni speciali, negli stabilimenti Carl Zeiss a Jena si costruiscono circa 5000 differenti lenti Punktal con le quali il formidabile deposito della Casa viene costantemente tenuto al completo. Ogni singola lente è calcolata a sé, ha una forma propria, è lavorata con procedimenti tecnici rigorosamente precisi.

Cinquemila lenti ma una sola qualità: "Punktal Zeiss".

ZEISS

LENTI PUNKTAL

In vendita presso tutti i buoni negozi d'ottica.

Ogni lente porta la marca di fabbrica brevettata . Tutti i Negozi d'ottica che tengono esposto questo segno assicurano di applicarvi con precisione le Lenti Punktal occorrenti per i Vostri occhi.

Opuscolo "Punktal 167", gratis e franco con indicazioni dei negozi d'ottica vicini a voi da
GEORG LEHMANN, Rapp. Gen. per l'Italia della Casa CARL ZEISS, JENA
MILANO (11), Via Lovanio, 4



Pro-phy-lac-tic

*Il migliore spazzolino da
denti del mondo. Consumo
annuale più di dodici milioni.*

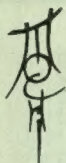
3 GRANDEZZE
per adulti, per giovanetti e per bambini

3 DUREZZE. In vendita
nelle migliori farmacie e profumerie.

Depositari generali per l'Italia:
FARMACIA INGLESE
ROBERTS & CO.
FIRENZE.



Autentico
solo se in
questa sca-
tola gialla.



CORDIAL-CAMPARI-LIQUOR



"GRAMMOFONO" N. IV
Quercia L. 825.-



"GRAMMOFONO" N. VI
Mogano L. 875.-



"GRAMMOFONO" N. 107
Quercia L. 1100.-
Mogano L. 1200.-



"GRAMMOFONO" N. 108
Quercia L. 1400.-
Mogano L. 1500.-

IL PIÙ BEL DONO

Avere uno di questi strumenti significa avere tutti i più grandi artisti da Tamagno alla Patti, da Caruso a Titta Ruffo, Luisa Tetrazzini e cento altri ancora, quali ospiti in casa vostra pronti a deliziarvi con le loro migliori interpretazioni.

Cinquanta modelli di strumenti da L. 450 a L. 8600 a molla o elettrici. Oltre 3000 soggetti incisi di Opere, Danze, Canzoni. Musica, Sinfonie.

Esigete sopra ogni strumento la celebre marca:

"LA VOCE DEL PADRONE"

che ne garantisce la qualità, la perfezione tecnica e il superbo rendimento.

ESAMINATELI, ma soprattutto UDITELI!



SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO - Galleria Vitt. Emanuele, 39 (Lato Tommaso Grossi)

ROMA

Via Tritone, 89



TORINO

Via Pietro Micca, 1

GRATIS CATALOGHI

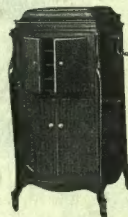
GRATIS CATALOGHI



"GRAMMOFONO" N. 80
Mogano L. 2800.-



"GRAMMOFONO" N. 210
Mogano L. 2800.-



"GRAMMOFONO" N. 111
Mogano L. 5500.-



"GRAMMOFONO" N. 240
Mogano L. 5200.-

L'ILLUSTRAZIONE

Anno LII. - N. 4. - 25 Gennaio 1925.

ITALIANA

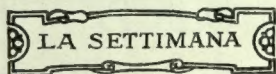
Questo num. costa Tre Lire (Est., L. 5)

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

LA POSA DEL PRIMO CAVO TELEGRAFICO DIRETTO TRA L'ITALIA E L'AMERICA.



IL CAVO, AFFIDATO A DEI GAVITELLI, VIENE TESO DALLA NAVE POSACAVI «CITTÀ DI MILANO» ALLA SPIAGGIA DI ANZIO. (Fot. Bruni.)



Tra il riso e il pianto.
La morte dell'ex Regina di Napoli.
I 50 anni del Caffaro. - Tagore a Milano.

La cronaca di questi ultimi giorni è stata come poche altre ricca di spunti per un commentatore. Spunti di ogni genere, tragici, comici e tragicomici, cupi e rosei; fatti che danno un fremito e fatterelli che lasciano fiorire un sorriso.

C'è per esempio quel principe indiano che non è né principe né indiano, e riesce a spendere qualche pollo e qualche polastro perché lui sì, ha qualche penna — di capone o di struzzo — disposta a corona sul capo crinito, e truffa in grande ed in piccolo almeno un milione più che per altro per il gusto di frantumarlo in offerte, in regali, in prodigalità come se fosse un miliardario un po' bevuto, che nel suo genere è veramente un amore! È uno qualunque, e riesce per mesi e per mesi a passare per un gran personaggio, ed è ammesso ai primi posti, e si danno banchetti in suo onore, e siede a fianco delle autorità nei palchetti riservati ai pezzi grossi, e riceve lettere, lettere e lettere con richieste e benedizioni e baci e sospiri. L'imbelleccia umana, si dice, è incommensurabile. Certo i trucchi più facili crescono, i mezzi più semplici conducono ai risultati più pieni.

Non occorre essere un principe: basti dirlo per essere creduto. I diplomati non desiderano di meglio o per lo meno a nulla sono così bene disposti che a farsi imbrogliare. A un vero principe si chiedono i documenti; a un laureato si chiedono i diplomi; a un viaggiatore pagante si chiede e richiede il biglietto e si sveglia, due tre volte per notte, per assicurarsi che non gira a sbafo, ma quando apparisce alla ribalta un bell'imbrogliatore, fastoso come un capotribuno, impennacchiato come un capotribuno, non si chiede nulla, non si hanno esitazioni o sospetti. Largo, largo... E genuflessioni, e inchini e applausi.

Ahi che bel mondo, che bel mondo, che vuol esser gabbiato, sospettoso come un doganiere al confine, quando non è il caso, e credulo come un bamboccione quando dovrebbe tener tanto d'occhi aperti. C'è da ridere e c'è da piangere.

Meglio ridere, meglio ridere. E mentre scrivo non si sa se saremo piangere o si chi dovremo piangere per una nuova catastrofe tellurica. Gli strumenti sismici hanno segnalato un terremoto a novemila chilometri da noi. Lo sappiamo da quarantottore? Ma dove?

Vien fatto di chiedersi se giovi e a che giovi questa limitata e parziale conoscenza del vero, che ci anticipa la notizia di una sventura, che ce ne fa presupporre la gravità e non ci può dire la sua vera entità, la regione colpita, se ha travolto vittime umane, se poche o se molte, se la ferita è senza sangue o si tratta invece di uno schianto o di un macello.

I sismografi sono profeti di sventure, ma l'oroscopo è per un certo spazio di tempo sibillino.

Ma se le notizie della terra, che pure abbiamo, ci giungono imprecise e tardive, almeno rispetto alla nostra ansiosa curiosità, ne giungono invece matematicamente esatte e previste quelle che, pur lontano nel tempo e nello spazio, ci pervengono dalle vie del cielo.

Non sappiamo quello che è accaduto nello scosciamento terrestre, ma sappiamo quello che accadrà sabato in cielo. Per un'eclisse totale di sole la città di New York piomberà nel buio, sicché New York già corre ai ripari e provvede. Tutte le lampade saranno accese onde gli accidenti automobilistici non siano più numerosi del consueto e i borseggi non superino la media dei giorni ordinari. A meno che i passanti distratti non si per-

dano a guardare in alto per provarsi a vedere quello che non si vede, le disastri e i furti saranno presso a poco i soliti. Il *New York Herald* ci rivela le speranze deluse dei borseisti che attendevano quel giorno con febbrile impazienza nella certezza di un copioso bottino...

Proprio vero che non c'è sabato senza sole, se anche quell'unico in cui il grande astro si copre la faccia le lampade elettriche si sostituiscono a lui e come tante *crumire* disbrighano le sue mansioni.

È morta a Monaco di Baviera Maria Sofia Amelia, regina di Napoli.

Nell'annunziare la fine possiamo parlare di lei come se fosse stata tuttora regina. Leviamo l'ex dai necrologi. Matilde Serao usava quest'atto di gentilezza all'imperatrice Eugenia. Alla Serao non costava nulla e all'imperatrice faceva tanto piacere. *Semel abbas, semper abbas*. Gli «onorevoli» rimangono «onorevoli» anche se non rieletti e s'è preso il vezzo di seguire a chiamare «eccellenza» anche i ministri che da molti anni non hanno più contatti dal potere.

È morta dunque la Regina di Napoli. Non uno della folla, che leggendone la fine su per i fogli non abbia detto: — Ma come, era sempre viva!

Quanti di noi la credevamo morta e sepolta da un pezzo. Non si potrebbe dire da quando. Da sempre. Da prima che noi nascessimo. Ci pareva, non so, che appartenesse alla dinastia dei Fararoni.

Da vent'anni, dacché il marito Francesco II si era spento ad Arco, si era chiusa a Monaco. Era salita al trono non ancora diciottenne e c'era rimasta, sul trono, poco più di un anno. Un anno di regno e quasi sessantacinque d'esilio. Tutta una vita a rimpiangere il sogno, il bel sogno di una stagione. Sua sorella, Elisabetta d'Austria, era stata più disgraziata di lei, ma Elisabetta non era nata per regnare, per godere, per vivere, per bruciare. La sorte era stata crudele con Elisabetta: con lei, schernitrice e beffarda. Ci si era rassegnato, ma ne aveva molto sofferto per quanto, chiusa e sdegnosa, avesse sempre fatto il posare le mani, non darle a vedere. Le mani, che strette a pugno, avevano guidato sei cavalli per i viali di Capodimonte, ora si aprivano soltanto alla carezza dei malati o si congiungevano per la preghiera. Veniva da famiglia profondamente cattolica — quella dei Wittelsbach — e aveva sposato un re bigotto e più che bigotto superstizioso.

Come regina, salvò per poche centinaia di fedeli al vecchio regime, era morta da più che mezzo secolo. Già da tempo, a Napoli, si mostravano a dito, come esemplari fossili, i malati di nostalgia borbonica, i superstiti dell'antica Corte. A Napoli non aveva rimesso più il piede: non si sentiva di passar cittadina qualsiasi per quelle strade ove aveva galoppato regina. L'ha uccisa una paralisi cardiaca. Non ha avuto dunque il tempo di rivedere, ultima vittima di morente, il cielo meridionale, i colori del golfo, Caserta, Gaeta. Napoli non era stata per lei che una passeggiata, una parentesi luminosa, un improvviso luccicare di stelle in un cielo buio.

Salutiamo rispettosi la vecchia dama che quasi non conosce la potenza se non per rimpiangerla.

Caffaro, a ricordo del suo cinqueantesimo anno di vita, ha stampato un volume superbo, ricco di scritti, di disegni, di fotografie, a mostrare che tutti gli fanno onore e che quest'onore si merita.

L'ILLUSTRAZIONE che è di poco più anziana di lui si congratula col fratello di Genova, e perché ricorda con singolare compiacimento le recenti prove di simpatia e di stima che si ebbe per il proprio cinquantenario si allietta della sua giustificata letizia.

Tartaglia ricorda il Caffaro e i suoi uomini maggiori da quando egli era molto,

molto più giovane. Il Caffaro no, non più giovane d'addesso, qualunque non avesse allora ventisei anni, perché i giornali si accreditano e si irrobustiscono come non s'incevchiano.

«Tartaglia» allora viveva a Genova ma non apparteneva alla famiglia del Caffaro: serviva in un altro negozio, o, se preferite per la dignità dell'ufficio, dettava sentenze da un'altra tribuna. Senonché tra un giornale e l'altro c'era passaggio e scambio di redazioni, e «Gandolino» che dirigeva allora il *Secolo XIX* aveva diretto il Caffaro, e l'avvocato Rembado che n'era il cronista capo aveva ricoperto il medesimo posto nella gazetta più anziana, sicché accadeva che se ne rievocassero le origini e le vicende, che se ne seguissero giorno per giorno le sorti come deve accadere alle spose che ritornano col cuore alla casa d'onde uscirono per andare a nozze.

Il Caffaro, fondato da Antonio Giulio Barrili, ebbe la sorte buona e rara di avere successivamente a direttori, salvo breve intervallo, tre giornalisti di razza: Barrili, Vassallo e Guastavino. Nature diverse, sempre diverse ingegni, e Guastavino, tra i più passionali anche se gli ultimi due mascherati l'uno da un'apparente gaiezza leggera, l'altro da una certa durezza un po' fredda. Barrili era già innanzi negli anni e ormai tutto preso dalle lezioni universitarie di storia, di storia e di letterari (preparava una *Storia d'Italia* che è rimasta dolorosamente incompiuta), ma Vassallo era nella pienezza della vita, e fu per un maestro incomparabile di grazia e di misura, ma Guastavino era nella sua ascesa e preparava i muscoli e l'unghie alla vita parlamentare. La Via Giulia non era ancora caduta, il piccone non aveva ancora demolito il vecchio carcere là dove ora sorge la Borsa. Genova era più provinciale e più chiusa, ma il Caffaro era già forte della sua tradizione e del suo passato. Barrili ci aveva pubblicato oltreché i suoi articoli squallanti e battagliati alcuni tra i suoi romanzi più famosi, e Vassallo, prima di venire da Roma a dirigerlo, gli aveva mandato le corrispondenze dalla Capitale agili e fresche, nudrite e leggere, veri capolavori nel genere. E anche per questo, a me che non più quei miei due indifferenti edibili maggiori, tutte le volte che trovo il Caffaro lo leggo e tutte le volte che ne sento parlare gli auguro fortuna.

I Dameri, che ora lo dirige, ha ereditato un gran tempo ma anche un gran peso. Lo sopporta senza grave fatica, lo sostiene con disinvoltura. E i suoi colleghi lo aiutano con buon volere e ingegno e coscienza.

Al vecchio giovane Caffaro salute e avvenire degno del suo passato.

E non è dir poco.

Ho visto all'arrivo Tagore, il poeta che pare un mago, un mago di quelli buoni, con quella sua gran barba e quegli occhi neri e quei suoi occhi vestiti alla foggia del paese di cui egli è la gloria maggiore.

Confesso che non conosco che poco della sua opera vasta e varia, tutta impregnata di bontà e tutta sognante altezza e bellezza. Confesso: quando ho sentito che veniva in Italia, non ho voluto, come forse altri, farmi una improvvisata visita, e non ho letto le opere sue che non conoscevo e non ho riletto quelle che forse avevo più intuito che inteso. Così come non capirò bene domani chi egli dirà in inglese nel suo discorso al Circolo Filologico che ha il merito d'averlo chiamato a parlare. Ma domani andrà a sentirlo ugualmente, e godrò di sentire il suono della sua voce che dirà cose che forse la mia anima non intenderà o che contrasteranno al mio abito mentale. E non ubbidirò alla moda. No, non è snobistico il sentimento che ci spinge verso questa candida figura di poeta.

Dietro di lui c'è tutta una storia, tutta una civiltà antichissima. Tutta l'India che amiamo, quello che udiamo narrare nelle

UNA COSA DI CARNE

Tre atti, di ROSSO DI SAN SECONDO

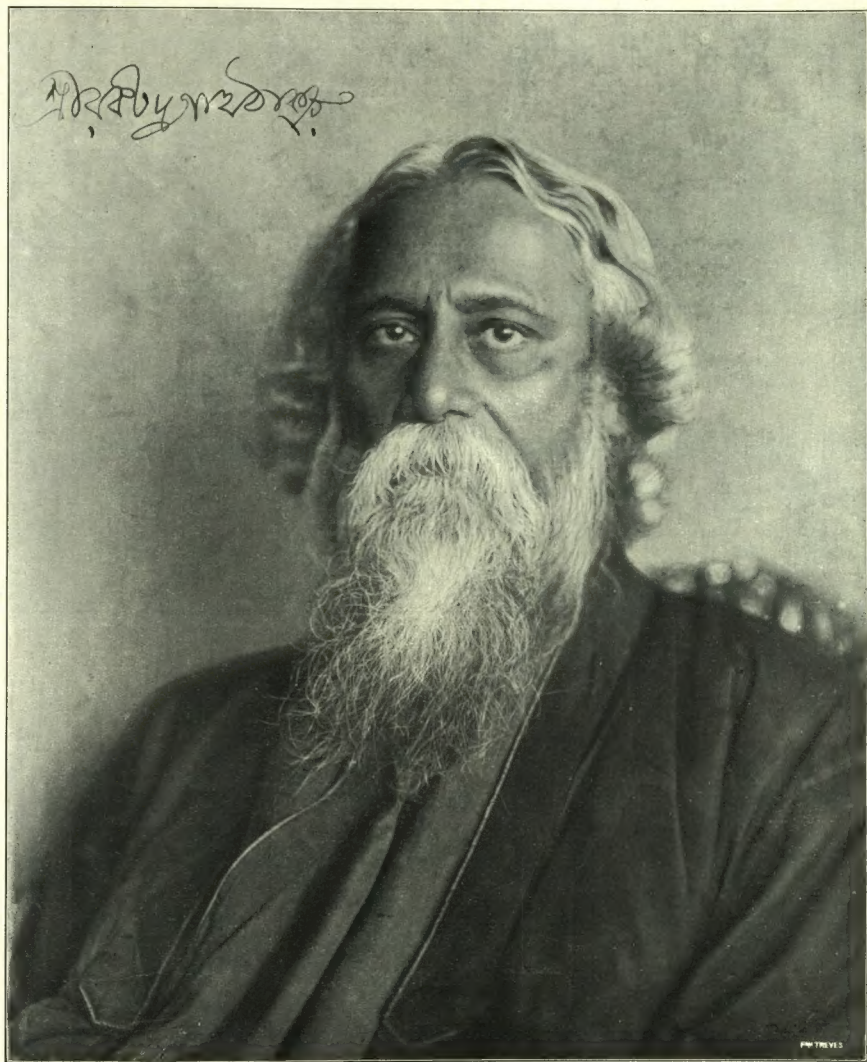
LIRE 7,50

Edizione definitiva. In-8.

GLI ULTIMI COLLOQUII

di GUIDO GOZZANO

NOVE LIRE.



IL POETA INDIANO RABINDRANATH TAGORE, OSPITE DI MILANO.

(Fotografia eseguita dal sig. F. Van Riel a bordo del «Giulio Cesare» il 17 gennaio. Il poeta vi ha apposto la sua firma autografa.)

immaginose leggende dell'Oriente, quello che vive e palpita in noi trasformato traverso i secoli, massime di bontà e di saggezza, di pietà e di rassegnazione, tutto risorge confusamente e diviene reale coll'apparire tra noi di quest'uomo che è il vivente simbolo di tanta gloria di età lontane.

Forse per questo amiamo la nostra mezza ignoranza, la nostra mezza incomprendione. Forse per questo amiamo di sentire il suono

della sua voce senza poter bene definire ciò che dirà. Perché, nella sua indeterminatezza, quel che dirà ci sembrerà più vicino al nostro sogno che come tutti i sogni è troppo grande e troppo bello per essere circoscritto e serrato in un libro e definito e conchiuso in una voce umana.

Una sola piccola cosa io so:

Mi hanno avvertito che se mi tenderà la mano, la mia non dovrà essere inguinata

in una pelle di quanto. Il quanto è fatto con la pelle di un animale, di un essere dunque che ebbe vita e fu ucciso.

Il poeta indiano non vuole che gli animali siano uccisi per la nostra gola o per la nostra vanità.

Ecco, questo so, questo ho capito: il poeta vuole che il male sia risparmiato al mondo. Più che si può.

Tartaglia.

LA POSA DEL PRIMO CAVO TELEGRAFICO DIRETTO TRA L'ITALIA E L'AMERICA.

(Fot. Bruni.)



La popolazione di Anzio assiste ai lavori per la posa del cavo.



Il cavo viene congiunto alla centrale italiana in Anzio.



— Te lo dicevo io: su certi monti salire è facile, ma a scendere c'è il caso di rompersi il collo... (Dis. di E. Sacchetti.)



Cronache. — CLXXII.

Kistemakers psicologo.

La vita è piena di sorprese, ed anche il teatro ci riserva le sue. La più gradevole, in teatro, è quella di trovarci di fronte ad una commedia bella. Ma questa, purtroppo, è una sorpresa che non ci capita sovente. Ce ne son altre: di vederci, ad esempio, apparire una commedia assai diversa da quella che, per il nome dell'autore e per l'opera sua precedente, noi ci aspettavamo. Questo è il caso accadutoci tre ore or sono, ascoltando *L'amore*, quattro atti di Henry Kistemakers. Di questo scrittore abbiamo dimenticato *L'istinto*, la commedia che ce lo fece noto or sono molti anni — (quanti? una ventina?) — e che ci aveva tanto favorevolmente colpiti. Ci eravamo detti allora: ecco un giovane che si presenta bravamente alla ribalta, con delle idee sane e originali, con degli intendimenti elevati, con un programma di arte non volgare. — Ma poi, subito, ci avemmo delusi. Era avvenuto di lui, forse, ciò che avviene di molti: inebriati dal successo, non vedono più che una via: quella che mena più direttamente più facilmente e più sicuramente al successo. E vennero *La fantasma*, *L'imboscata*, *Oriente*, ed altri simili macchinoni artificiosi. Commedie che appartengono alla categoria dei polpettoni più o meno digeribili a seconda della dosatura delle droghe che il cuoco — (Re dei cuochi il Bernstein!) — in momenti di maggiore o minor lena vi ha poste. Dimenticammo il delizioso autore di *L'istinto* e non potemmo più dissacrare il nome di Enrico Kistemakers dalla qualità di fabbricante di macchine sceniche. Cosicché, sere fa, ascoltando *L'amore*, fu grande la sorpresa di trovarci davanti un Kistemakers che voleva farla da psicologo. E, giunti alla fine, ahimè, abbiamo dovuto dire che quest'opera è affar suo... o non è più e forse non può più essere affar suo.

L'amore è un titolo fastoso. Per darlo, se- ramente, non per burla, ad una commedia o ad un dramma, bisogna aver grandi cose da dire, o una vicenda grandiosa — (intimamente grandiosa anche se piccola o sottile in apparenza) — da raccontare. Oppure, e via, si può darlo ad un'opera teatrale che voglia straggiare l'amore, metterlo in ridicolo, avvilirlo. Nulla di tutto ciò nella commedia del Kistemakers. Anzi, l'amore ve lo cerchereste invano; e la vicenda piccolina e vecchierella che vi è narrata non è neppure una vicenda d'amore. Vi incontriamo Pietro Navarre, illustre pittore cinquantenne, che durante il lungo soggiorno in una villa della Bretagna, va ogni giorno a dipingere il paesaggio sulla riva del fiume. Lì, conobbe una fanciulla ventenne figlia di una agiata contadina e ch'è rimasta contadina ella stessa malgrado abbia studiato nelle scuole del paese e legga dei romanzi. È semplice, ingenua, primitiva, e d'intelletto mediocre. Ella viene, ogni giorno, a scambiare delle chiacchiere con l'artista illustre, ad ammirare il quadro ch'egli dipinge. Le chiacchiere son da contadinella che narra le sue piccole faccende di casa; tra le quali però una non è tanto piccola e fu- tistica e dolorosa per lei: ha un padrigno, il secondo marito di sua madre, uomo fan- tulone e violento che ha sposato per interesse, non ama la moglie e la maltratta. Così, è piacevole l'ora ch'ella può allontanarsi dalla sua casa, e raggiungere l'artista ed assistere al suo lavoro. L'artista l'accoglie affettuosamente, la tratta da bambina, la incoraggia e la consola. Perché quest'ora è piacevole anche per lui. Egli non è felice. Ha una pes- sima moglie, donna ancor giovane, che lo tradisce, e per di più lo tratta con asprezza;

povera vanerella mondana incapace di com- prendere e di apprezzare le alte qualità di mente e di cuore dell'uomo di cui porta il nome. I quotidiani colloqui con la fanciulla ventenne, bella di volto, fresca di carnì e ingenua di cuore, sono un raggio di sole in- tra nella sua triste giornata. E dirò subito — per dire tutto ciò che v'è di buono in questa commedia — che il personaggio di Maria Kerlo, la contadinella, è dal Kiste- makers assai felicemente scolpito; forse con un tuffino di maniera, ma graziosamente ed efficacemente scolpito.

Un giorno — (trascuri i particolari che non contano e sorvolò su episodi insignifi- canti per accennare lo schema del dramma e giungere in fretta alle conclu- sioni) — un giorno Maria piomba disperata nella casa del pittore e gli confida la sua pena atroce. Quella canaglia di padrigno, che da tempo aveva posto gli occhi su di lei, ha tentato colla violenza di farla sua. Ella è fug- gita e si è precipitata qui in cerca di pro- tezione e di aiuto. Egli le promette l'uno e l'altra, la consola e la conforta come meglio può, e nel momento in cui fa ricorso ad una famiglia amica. Ma la moglie, rientrando, s'incontra nella fanciulla che esce, e dall'in- contro deriva una scena di più col maturo cortese. Perché ella sapeva della dimestichezza che ora formata tra i due e suppone che i confini della dimestichezza già furono varcati. Così, ora accusa il marito di violare il santuario domestico e di ricevere l'amante nella sua casa. Invano egli accenna alla ra- gione di quella visita, e le propone, anzi la prega, di cooperare con lui ad un'opera buona: raccogliere e proteggere la meschina. Ella in- furia e inveisce, grida all'obbrobrio, e non ri- sparmia parole di scherno all'uomo cinquan- tenne che si lascia sedurre e abbbindolare da una furba contadina di vent'anni. Pietro Na- varre, esasperato e insieme dolente, piglia il suo cappello e se ne va, dopo aver dichiarato che questa è la goccia che ha fatto traboc- care la brocca, e che una domanda di di- vorzio sarà presentata che lo liberi da una donna colpevole e crudele.

Il terzo atto ci fa trovare Pietro Navarre e Maria Kerlo nella casa dell'artista, a Parigi. — L'amore, dunque? L'amore che il titolo pomposo ci ha annunziato? Manco per- sogno. Il pittore si è trovato la bella fan- ciulla sulle braccia; e perché, cinquantenne ma ancora in gambe, i sensi hanno an- cora una voce in lui, egli è perso, natu- ralmente, che il miglior modo di aiutare e di proteggere la fuggente dall'insidia domestica fosse quello di prendersela con sé per far- sene una stupenda modella e una conforta- mento delle notti insonni. E la fanciulla dal cuore che non ha battuto ancora e dagli occhi mentali che non hanno mai veduto e non vedono più in là della punta del naso; si è lasciata prendere e portare a Parigi e rive- lare la sua nudità per offrir le sue carni alla tavolozza del pittore ed alle carezze del maturo amico, con l'indifferenza istessa con cui avrebbe accettato e mangiucchiato un accendicigari. Forse, poverina, ha pensato che il destino voleva così; e che, forse, così, non è che una parentesi nella sua vita. Tant'è che, ora, è una devota affezionata compagna di quegli che fu già l'amico, là, sulla riva del fiume, il grande amico nel quale aveva sentito nascere insieme con l'amore una tenera simpatia; ma allora che arriva un telegramma della mamma che le annunzia la morte improvvisa dell'infame padrigno, si sente irresistibile il desiderio d'invade- re, ritornare al suo villaggio breton, per assistere e confortare la vecchia derelitta. E subito, e in fretta e in furia. Dopo mezz'ora, Pietro Navarre vede uscire dalla casa una porta via tutto, tutta la roba sua, e abbrac- ciandola senza emozione e senza lagrime, la piccola gli confessa che starà a lungo lassù, e tornerà, se tornerà, non sa quando... Lassù, sei mesi dopo, ritorna il pittore, alla cerca. E ritrova Maria, buona e tenera

amica come sempre, ma tranquilla e felice, contenta di aver sposato un giovanotto del paese. Sarà moglie fedele e, col tempo, la brava madre di dodici figlioli. Speriamo. La Francia ne ha sì urgente bisogno!... Pietro Navarre non si dispera, non medita il suicidio. Prega, soltanto, la sua piccola amica di ricantargli una canzoncina di Pie- digrotta. Ciò che ella fa di buon grado, ac- compagnandosi col mandolino. Perché sa anche cantare, e suonare il mandolino, la brava figliola. (Vorrete perdonare se mi ero scordato di dirvelo prima). Su questa musi- chetta italiana si chiude per l'ultima volta il velario. E il pubblico che aveva scaras- sato applausi al primo atto, con qualche calore il secondo ed il terzo, s'imbionaccia alla fine. Far che dica? No, la musique ne vaut pas la chandelle...

Mettiamo dunque da parte l'amore, che in questa vicenda ideata dal Kistemakers la quale non è davvero una prova di facile e originale inventiva — non ha proprio nulla a che vedere. Che rimane? Niente. Una tecnica sagace, degna di quel costruttore quasi sempre cantare e suonare il mandolino, *La fiammata*, e un dialogo che ha delle qualità non artistiche ma teatrali come pur quasi sempre si ritrovano nelle opere sue. Ma poi? sagdine psicologica? No davvero. La psico- logia del Kistemakers è superficiale e gros- solana, la sua indagine non è sottile e pro- fonda, e, soprattutto, non ci dice nulla di nuovo, nulla ci discopre e ci rivela. *L'amore* — una vecchia panzana, una rifrittura, una minestra riscaldata. Né, all'infuori di Maria la contadina, che, lo disse, è resa con tratti rapidi insieme e felicissimi, ci mostra dei caratteri solidamente scolpiti. Pietro Navarre incolore; sua moglie è un vecchio persoa- ggio di commedia francese; e un amico del pittore — al quale non accennai neppure perché è un personaggio « di comodo » o « di fianco » come diciamo nel gergo scenico, che non conta per nulla nella vicenda nar- ratasi — è un tipo di anarchico e di d'aria di enunciare paradossi e sputar sen- tenze ma è ciò che più si può immaginare di maniera. Avremo dimenticata anche questa commedia tra quindici giorni, né la ve- dremo rievocare sulle nostre scene.

Anibale Betrone, la signora Betrone e il Ruffini hanno recitato lodevolmente le loro scialbe parti. Una parola di vivissima lode sento di dover tributare alla signora Tricri. Impersonando Maria Kerlo ella ha dato una bella prova di sé. Fu la semplice la ingenua la primitiva fanciulla del popolo che il Kiste- makers aveva felicemente veduta e portata su la scena. Questa prova ha dimostrato che nella signora Tricri vi sono doti d'attrice fuor del comune, e delle possibilità degne di essere amorevolmente coltivate. È gio- vane, e speriamo non si smarrisca. Un di- rettore intelligente sagace e paziente può far di lei qualcosa e qualcuno.

18 gennaio.

Emmepi.

Recentissime pubblicazioni Treves:

- LA RIFORMA MONETARIA, di J. M. KEYNES
Traduzione di Piero Sraffa. L. 14 —
ENRICO HEINE, POESIE tradotte da ROSA
ERRERA. 8 —
TEMPO DI MARZO, romanzo di FRANCE-
SCO CHIESA. 9 —
SILLABE ED OMBRE, Poesie di C. ROCCA-
TAGLIAZZI BECCARDI. 9 —
BEATRICE CENCI, di CORRADO RICCI. Edi-
zione ridotta in un volume, con 57 illustr., 22 —
IL CASTELLO DEI GIORNALISTI, e altre
cose vissute, di MARIO BORSA. 9 —
ORME SULLA VIA, novelle di ARTURO
STANGHELLINI. 9 —

Ricostruente completo - Salvoza dei deboli

ALCHEBIOGENO

Ditta Dott. Cav. P. E. CRAVERO & C. - MODENA

ALCALATO
AL LATTE
ALMONE

MILANO: IL MATCH DI CALCIO ITALIA-UNGHERIA.



La squadra italiana.



Una parata del portiere ungherese.



La squadra ungherese che ha vinto la partita, disputata il 19 gennaio, due goals contro uno.

IL TESORO DELLA PRIMAZIALE DI PISA.

Sulla stampa quotidiana è apparso qualche nannarico sui belli arredi della Sagrestia della Primaziale di Pisa, che si tengono nascosti entro grandi armadi ferrati. I visitatori che lasciano i monumenti della Piazza dei Miracoli con la sicurezza di aver tutto veduto, dal Campanile alla Primaziale, dal Camposanto al Battistero, non suppongono che vi sia un tesoro nascosto da scoprire nella Sagrestia capitolare. A differenza di altre insigni Basiliche dove il Tesoro è esposto al pubblico — questo è invisibile, per la ragione che il Duomo di Pisa ha bisogno per il culto ordinario dei suoi preziosi arredi; e non può tenerli in riparo entro etrine da Museo. Sino a che il Capitolo della Primaziale non potrà provvedersi di reliquiari, ostensori, piviali, calici, vassoi, mesecacqua, bacili, ampole, pianete, piviali, camici moderni, ma naturalmente in tutto degni delle fastose tradizioni locali, i belli arredi che al valore intrinseco uniscono tanto pregio artistico e tanta importanza storica saranno ancora usati giorno per giorno per il culto. E, anche se alcuni oggetti vengono tratti dagli armadi blindati soltanto in occasioni solennissime, essi vanno comunque soggetti a deteriorarsi lentamente. Non è soltanto per la impossibilità di mostrarli al pubblico degli amatori, dunque, che rincresce saper nascosto il Tesoro della Primaziale di Pisa, ma particolarmente per sapere questi arredi sottoposti ad un guasto continuo, malgrado le cure vigili ed amorose di chi è preposto ad essi. Tuttavia sembra che sia intenzione dell'Opera del Duomo di raccogliere gli oggetti del Tesoro, con altri numerosissimi sparsi in chiese minori, specie di campagna, in una stanza del Palazzo dell'Opera stessa, ch'è dietro alla Primaziale, sulla linea del Camposanto Monumentale o in una sala del vicino Palazzo Arcivescovile — ed aggiungere una nuova attrattiva a quest'area monumentale unica al mondo, con un Museo Diocesano.

Nel frattempo, diano un'occhiata ai belli arredi pisani, sotto la guida del Cappellano



GIOVANNI PISANO. - La Vergine col Bambino. (Avorio.)

sagrista che molto cortesemente ha aperto le grandi imposte degli armadi perchè possiamo esaminarli con ogni agio.

Il fiore del Tesoro è la statuetta della Vergine col Bambino, di Giovanni Pisano. Un miracolo di grazia, di leggiadria. E tratta dall'avorio di un dente di elefante. E la naturale piegatura del dente è mantenuta nel corpo arcuato della Madonna. Ma dove la necessità della materia poteva far nascere difetto o artificio nell'opera d'arte, l'artista ne ha fatto virtù; e l'arcuazione del dente diventa un armonico e naturale atteggiamento del corpo della Vergine che, sorreggendo sul braccio sinistro, in alto, il Bambino, si piega sul fianco opposto abbassandosi tutta dalla spalla destra in giù, per equilibrare il peso e come per metter meglio in vista e meglio in alto il Redentore. Il panneggio del grande manto segue la movente del corpo della Vergine con pieghe morbide, tutte convergenti ad un punto, subito sotto ai piccoli piedi del Bambino. La Madonna è tutta rapita con uno sguardo e un sorriso d'amore verso il divin Figlio; e il Figlio anche sorride, paffuto, con una modellazione che Giovanni ha certo tratta dal vero, mentre la Madonna ha più del classico. Si è dubitato che questa opera sia del Maestro pisano. Ma il Supino non ne dubita, sulla autorità di documenti. La Madonna d'avorio era piuttosto, in origine, composta entro un tabernacolo tra angeli oranti, pure d'avorio. Il tabernacolo completo si espose ai fedeli nel giorno dell'Assunta; oggi che per le vicende del tempo non è giunta a noi che la statua della Vergine, si continua tuttavia ad esporla in quel giorno stesso, sull'Altare della Madonna di Sotto gli Organi, e soltanto in quel giorno è visibile in pubblico.

Ed ecco i Reliquari.

Della manifattura di Limoges del XIII secolo, è un cofano di rame smaltato e dorato,



Pianeta in seta e velluto dell'arcivescovo Giuliano de' Medici (XVI sec.).



Pianeta donata dall'arcivescovo Dal Pozzo (XVI sec.).

contenente pietre del Calvario. È di forma a capanna, lungo cinquanta centimetri, alto trentasette. Le figure del Crocifisso, del Padreterno, di vari Santi, dei simboli degli Evangelisti decorano le pareti anteriori e posteriori del cofano, entro edicole con archetti vagamente incise; i fondi delle figure sono di smalto azzurro. Alla stessa manifattura e alla stessa epoca appartiene un secondo cofanetto, con somiglianti figure, ma solo nella parte anteriore. Gli azzurri dei fondi, già di per sé di un colore luminoso, hanno rosette dorate o colorate; nella parte posteriore è tutto un gioioso svariare di smalti a quadriglie e a croci verdi e azzurre. Il coperchio a capanna è sormontato da una leggiadra cresta a traforo dorata. Il cofanetto contiene reliquie di San Ranieri.

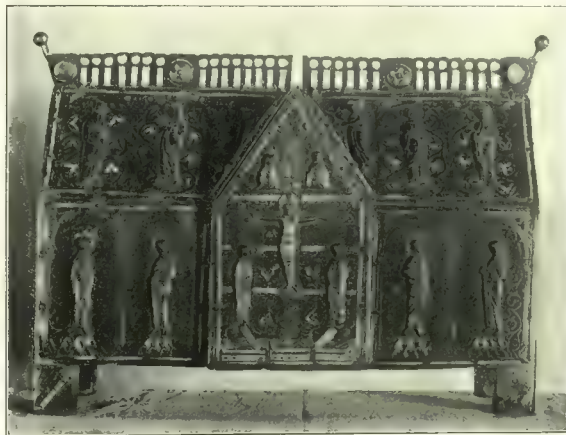
Un ostensorio del secolo XV, adattato a reliquiario in epoca più tarda, forse nel 600, contiene una mano di San Bartolomeo e presenta sovrapposte, ma fuse, le impronte di due secoli tra loro così diversi; è in argento, alto ottantun centimetri. Imitato da alcune forme caratteristiche a reliquiari della fine del sec. XVII, è un braccio di bronzo dorato, sormontato da una mano di metallo argentato, con



Dalmatica del XVI secolo.

aggiunta più tardi la palma del martirio. È lavorato a sbalzo e cesello con formelle quadrilobate a traforo. Contiene reliquie del Beato Signoretto.

Il Cappellano sagrista è assai orgoglioso di mostrarci gli arredi del Tesoro, malgrado l'abitudine di averli sott'occhio e tra mano. Ed acconsente che possa toglierne alcuno dall'almadio per posarlo sul bancone ch'è in mezzo alla Sagrestia. La luce, ch'è chiara e diffusa, permette una visione precisa degli oggetti più interessanti. Ecco un ostensorio d'argento con le sei vivaci storiette dorate della vita di Cristo, cesellate con tanta garbata bravura. La parte più antica del prezioso oggetto è del 300; ma essa è stata adattata nella montatura seicentesca, sicché tutto l'insieme dell'ostensorio reca l'impronta di quel secolo. Fu eseguito nel 1628 da Luigi de' Lani Bottegheesi « di altezza, braccia uno e mezzo in circha, quale è tutto lavorato a l'intorno chon figure e putti et istorie di bassorilievo et achattellato con architettura e fogliami, et schouparitto con pietre e dorato in parte, che per detta fattura deuo avere ducati quattro cento — così specifica l'oraro stesso nel suo conto



Cofanetto di rame smaltato e dorato, contenente pietre del Calvario. Manifattura di Limoges, XIII sec. (Parte anteriore.)



Il crocifisso dei Pisani (XIII secolo).

— che chosà detto lavoro mi fu ordinato dal detto illustrissimo signore operaio chome in disegni e modelli appare ». Andarono in questo ostensorio, che « fu pesato in guardaroba di Sua Altezza serenissima », venti libbre e cinque onces di argento e vi furono incastonate a oro « cristalli, lapise, diaspri, cornioli et ametisti »....

Purtroppo l'argenteria di questo Tesoro ha subito molte falcidie; e questi non sono che gli avanzi di una grande ricchezza. Perché la Sagrestia di una Cattedrale come quella pisana aveva naturalmente una inestimabile dovizia di arredi preziosi. Ma le spogliazioni furono molte, in tutti i tempi.

Ed ecco il « Crocefisso dei Pisani », venerato come miracoloso. V'è una leggenda che dice il Crocefisso essersi rivoltato ai pisani combattenti all'acquisto di Gerusalemme, come per incitarli a battaglia. È di rame dorato con il Cristo in argento, del XIII secolo. In ricordo del miracolo, perdura da secoli in Pisa l'uso di portare il Simulacro della Croce in processione e nei mortori rivolto verso i processionanti o verso la bara; al contrario cioè dell'uso comune.

Ed ecco i numerosi calici d'argento dorato in gran parte moderni, tra i quali preme quello di un famoso servizio in argento, donato nel 1618 dall'Arcivescovo di Pisa all'Opera della Primaziale, con le teste degli Apostoli nei dodici lobi del piede, con storiette della passione sulla base, intorno al nodo e nella coppa; nella patena è la Trasfigurazione. Di ugual ricchezza di ornati sono i due grandi vasi del servizio medesimo, lavo-



Ostensorio d'argento ridotto ad uso di reliquario (XV e XVII sec.).

La « Croce dei Pisani ».

Braccio di bronzo dorato a sbalzo e cesello (XVII sec.).

ratì a sbalzo con bella fattura; pesano più di due chili ciascuno ed hanno un diametro di circa mezzo metro. E, con essi, sono una bacinella a forma di vasca, una piletta, due piccole ampole, un campanello, un mesciaqua — tutti in argento, a sbalzo e a cesello, con figure allegoriche, mascheroni, frutta, storielle, motivi ornamentali.

E candelabri, bugie, ampolline, grandi bacili, catinelle, vassoi, baculi, pastorali; una ricchezza di argenteria che passa scintillando sotto i nostri occhi.

E anche i paramenti sacerdotali escono con serici frusci dall'armadio dei parati, a colorirsi vagamente alla luce. Stoffe italiane e spagnole dei secoli XVI, XVII, XVIII e trine finissime di Milano e di Fiandra. Il parato dell'arcivescovo Giuliano de' Medici comprende quattro pianete e due bandinelle per gli amboni, in seta aranciata lamata d'oro con disegno di fiori in velluto verde, paozzato e rosa con sopraccio. Pianete e bandinelle portano lo stemma mediceo. Non è frequente un disegno di stoffe con velluto simile a questo, e il parato è ritenuto di una stoffa assai rara. E le trine dei camici: miracoli di grazia e di finezza, delicati disegni tramati a fuselli; vi sono balze alte fino a sessantatre centimetri, manopole lunghe diciotto. Purtroppo queste trine soffrono, e i rammenti, non sempre buoni, le deturpano. Certo che è bello sapere ancora utilizzati questi camici, questi paramenti, questi arredi preziosi nelle solenni cerimonie che si svolgono nella Primaziale pisana. Poche Cattedrali



Servizio dell'arcivescovo Bonciani, in argento dorato a sbalzo e cesello (XVI sec.).



Cofanetto di rame smaltato e dorato, contenente reliquie di San Ranieri. Manifattura di Limoges (XIII sec.).



Piviale in seta gialla tramata d'oro, detto di San Guido. (XV secolo).

al mondo sono più degne di questa di vedere sfilare dinanzi al pubblico dei fedeli e sugli altari arredi e paramenti di tanta ricchezza. Ma pensare ch'essi sono ormai gli ultimi avanzi di un Tesoro già fornitissimo, ci spinge a desiderare di vederli ormai giubilati in una Mostra d'Arte sacra permanente presso l'Opera del Duomo di Pisa. D'altra parte, il Capitolo non è possibile che si spogli di questi arredi se prima non potrà procurarsene di nuovi che assicurino alla necessità del culto la stessa

dignità e lo stesso fasto. Di fronte a queste ovvie ragioni, il Tesoro rimane pertanto nascosto. A meno che lo studioso non preghi il sagrista di svelarglielo; ciò che non viene mai rifiutato, quando sia presente in Duomo il Cappellano che ha in consegna le chiavi o non vi sieno impedimenti di culto.

Allora sembra che la visita alla Primaziale sia più completa e più adesiva. La Croce dei Pisani con la sua leggenda eroica, le reliquie dei Santi pisani contenute entro i cofani e i

reliquari preziosi, la chburna Madonna di Giovanni Pisano, i paramenti onde si ammantano da secoli i vescovi di Pisa — rendono più ricco e vivace e pittoresco il grande quadro ove campeggia questo insigne Monumento della Cristianità, nel centro di questa piazza dove si conserva immutabile ed eterno il carattere che Pisa volle dare alle sue moli marmoree, tra il verde del prato e l'azzurro del cielo.

P. G. COLOMBI.

NECROLOGIO.

Il 14 corr. a Milano, è morto il pittore Raffaele Armenise, che per molti anni figurò in tutte le maggiori esposizioni acquistandosi una bella rinomanza. Nato a Bari nel 1833, poteva considerarsi come uno degli ultimi rappresentanti della scuola napoletana, essendo stato discepolo di Domenico Morelli e di Francesco Falzari. Artista versatile e di pronto ingegno, colorista piacevole, non privo



Il pittore RAFFAELE ARMENISE.

d'una fresca vena di umorismo, si era specializzato nel quadretto di genere ch'egli stesso, litografo esperto, riproduceva, rendendo popolare la sua opera. Viveva a Milano da circa quarant'anni dove godeva la stima dei suoi molti amici e colleghi. Fu per qualche anno collaboratore assiduo dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, e le sue composizioni ed i suoi disegni sono ancora vivi nel ricordo dei nostri più antichi lettori. Alla famiglia del compianto artista ed amico, le nostre sincere condoglianze.

È morta a Roma, il 14 corrente, in assai tarda età, Donna NATALIA duchessa di



La duchessa NATALIA DI GALLESE.

Gallese, suocera di Gabriele d'Annunzio. Nel *Giorno* di Napoli Matilde Serao traccia un profilo quanto mai efficace dell'illustre Esatina. Bellissima giovane. Ella fu sposata per la sua incomparabile bellezza e la sua viva grazia, dal duca di Gallese, francese di nascita, ufficiale valoroso, che aveva ereditato il titolo nobiliare dalla prima moglie. Dalle nozze di Donna Natalia col Duca nacquero due figliuoli, Don Luigi di Gallese e Donna Maria di Gallese che divenne, in giovanissima età, la moglie di Gabriele d'Annunzio. Donna Natalia fu una vera stella di prima grandezza: bella, affascinante, cortese e dolce, in quel palazzo Altamp, in piazza dell'Apollinare, Ella attirava una brillante società e vi teneva benissimo il suo posto, intellettualmente, perchè nella sua casa paterna si coltivavano le lettere e suo fratello Paolo Lezzani era un delicato poeta. Morto il marito, Donna Natalia visse in disparte, in una penombra voluta, dove Ella consacrò, sino agli ultimi anni, la sua grazia squisita, ricevendo soltanto qualche vecchia amica e qualche vecchio amico, confortata dalla tenerezza della figliuola, Donna Maria d'Annunzio.

Al Poeta, che ebbe per questa donna di alti sentimenti una devota, affettuosa ammirazione, inviamo le nostre condoglianze.

Dell'ex Regina di Napoli, Maria Sofia Assoluta, morta a Monaco di Baviera il 19 corr., parla *Turigliano* nella « Settimana ».

Il 19 corr. è morto a Modena, dove risiedeva da molti anni, il senatore Vittorio Cottafavi, assai noto per le molte benemerite acquistate nel proprio cariche pubbliche, e per la propaganda



Senatore VITTORIO COTTAFAVI.

svolta nel periodo della guerra, durante il quale prestò servizio come maggiore dei granatieri. Deputato per sei legislature, dal 1895 al 1919, aveva fatto parte del terzo Ministero Giolitti, come sottosegretario alle Finanze, e del Ministero Salandra che dichiarò la guerra all'Austria, come sottosegretario all'Agricoltura. Era molto amato anche dalle classi popolari per il fervore con cui sosteneva la causa Nazionale di previdenza ed assicurazioni degli operai. Insignito di molte onorificenze cavalleresche, entrò alla camera alta nel settembre dell'anno scorso. Aveva 62 anni.



La cupola della Cattedrale di San Paolo a Londra che minaccia rovina.



Il sedicente Principe indiano Cervo Bianco che ha truffato mezza Europa e che è stato arrestato a Lugano. (Fot. cav. C. Ottolenghi.)



Le torri di segnalazioni per regolare il traffico nel centro di Berlino.



Parigi: Il capitano Sadoul, che disertò in Russia per mettersi al servizio dei bolscevichi, davanti al Consiglio di guerra.



Il dott. Bergonié, l'eroico medico francese che sacrificò la sua vita a favore della scienza.



Il celebre pianista polacco Ignazio Paderewski a Roma.

(Fot. A. Bruni.)



Il ricevimento in onore di Paderewski all'ambasciata di Polonia a Roma.

L'INAUGURAZIONE DELLA NUOVA UNIVERSITÀ DI BARI.

(Fot. Ficarelli.)



Il prof. Pende, Rettore Magnifico, e il Senato Accademico, in attesa delle autorità per l'inaugurazione.



Il maestoso edificio dell'Ateneo, ora sede dell'Università.



Il Principe di Udine e il ministro Fedele assistono alle esercitazioni nautiche al Reale Circolo Canottieri Barion.

LA STAGIONE DEGLI SPORTS INVERNALI.



Un aeroplano pronto a portare i turisti a volo sopra le alpi.



Skiatori al passaggio di un ponte in una pittoresca valle alpina.

L'AUTOMOBILISMO NEL CENTRO DELL'AFRICA.



LA PRIMA AUTOMOBILE NELLA REGIONE DEL LAGO TANGANICA.

Gli indigeni tentano di sollevare la macchina per trasportarla di peso attraverso ad un fiume sprovvisto di ponte.

IL TRENTESIMO ANNIVERSARIO DI UN GRANDE ISTITUTO DI CREDITO

1894 - LA BANCA COMMERCIALE ITALIANA - 1924

Una delle caratteristiche più spiccate di questa epoca nostra febbrile e vertiginosa è certamente l'industria bancaria.

Non ch'essa sia un'invenzione recente. Da quando il denaro fu il Dio e il demone dell'umanità, il traffico della moneta fu praticato dagli uomini.

Però nell'ultimo secolo, specialmente l'America ha dato un'impronta così propria alla grande Banca Moderna da farne quella grande creazione nucleosa e metastofica insieme che fa pensare ai versi meravigliosi che Volfgang Goethe fa dire appunto a Mefistofele nel secondo Faust, parlando della carta monetata.

Ma se gli Stati Uniti possono considerarsi oggi i maestri del grandioso istituto di credito, indice e termometro della ricchezza privata di un popolo, e talvolta anche di quella pubblica di una nazione, è giusto rilevare che essi impararono dalla vecchia Europa il commercio delle banconote.

Trasformarono, è vero, con la loro impronta di grandiosità e di movimento vulcanico, la tranquilla Banca dell'ottocento europeo nel colosso diabolico e superbo che oggi si offre alla stupefatta ammirazione dei profani.

Però la vecchia Europa che, nella vicenda perenne delle sue stirpi eterne ha ancora delle razze che rinascono in nuove giovinezze, impara a sua volta dall'America vertiginosa e l'emula degamente.

Tra le razze che ritrovano la loro giovinezza, come per un miracolo eterno, è in prima linea la stirpe italiana.

Nessuna meraviglia quindi se da noi sorsero e fiorirono aziende industriali e bancarie d'una grandiosità che si potrebbe chiamare americana.

Era necessario porre queste considerazioni come principio a quanto vogliamo far conoscere al nostro pubblico intorno ad uno dei più grandi istituti di Credito, ad una di quelle incubatrici di ricchezza che possono considerarsi il polso dei popoli.

E siccome tale Istituto ha compiuto appunto nell'anno decorso il primo trentennio della propria esistenza, ci sembra opportuno far cenno della sua vicenda particolare.

Scorrendo l'ampia e bellissima monografia pubblicata in occasione del XXV anniversario nel 1920, nella quale è ritratta la grande linea tutta la storia della Banca Commerciale Italiana, e la chiara limpida e precisa sintesi pubblicata nel fascicolo del novembre 1924 della *Rassegna Italiana* di Roma, abbiamo potuto formarci un'idea approssimativa dell'attività multiforme sviluppata dal grande organismo milanese.

Da questi due scritti appunto stralciamo come ci riesce i dati essenziali.

Riferiamoci all'anno della fondazione: il 1894.

L'Italia, ultima venuta nell'insieme delle grandi potenze che oggi regolano il ritmo dell'umanità, anche nel meccanismo bancario ha dovuto cominciare da capo, e fidare nella vitalità enorme della sua stirpe fortissima per mettersi al passo con le nazioni sorelle.

In parecchi dei nostri articoli su queste medesime colonne abbiamo dimostrato lo sforzo titanico che ha dovuto compiere l'Italia nel breve periodo della sua unità per divenire una grande potenza industriale.

Si capisce che nessuno dei piccoli Stati che nel 1870 formarono definitivamente l'Italia, grande nazione di ben venticinque milioni d'abitanti, poteva possedere un istituto bancario sufficiente al respiro economico del nuovo Stato.

Mentre si adattavano alla meglio i vecchi istituti, ingrandendosi secondo i nuovi bisogni, la situazione economica europea si ripercuoteva talmente nell'attività bancaria italiana da centuplicarne le difficoltà.

Per esempio nel 1894 appunto la crisi monetaria dei mercati d'Europa si accentuava in Italia sì da provocare disastri in Sardegna, in Sicilia, a Roma, ad Ancona, a Perugia, a Terni, a Savona, a Torino e a Milano.

In pari tempo era denunciato il trattato di commercio con la Francia e seguiva una guerra di tariffe doganali.

Eppure tanta era la vigorosa forza della razza italiana da ispirare ancora fiducia per nuove iniziative. Così verso la fine

Grande interesse cominciò pure a portare l'Istituto alle operazioni finanziarie dello Stato, acquistando 10.750.000 lire di obbligazioni del Tesoro per la sistemazione del Tevere.

Rilevava inoltre forti partite dei prestiti comunali di Torino, di Milano e di Genova.

Con geniale intuizione, fu presentito subito, nonostante il pessimismo generale, il grande sviluppo che avrebbero preso le industrie elettriche, e in unione alle Banche Pisa e Feltrinelli, la Commerciale finanziò la Edison per l'aumento del capitale a 9 milioni, allo scopo di trasformare in trazione elettrica i tram di Milano e di utilizzare la forza idrica di Paderno sull'Adda.

Eguale finanziava le prime tramvie e ferrovie elettriche a Roma e a Genova.

Già nei primi due anni di esistenza, la nuova Banca si affermava fortemente quando la catastrofe di Adua, nei primi mesi del 1896, produceva un improvviso panico nei mercati del nostro paese.

La rendita scese a 88, il cambio salì in Francia a 113,50 e il Governo per la prima volta ricorse al pubblico per un prestito interno di 89 milioni di lire, 60 dei quali da raccogliersi per sottoscrizione da un consorzio di Banche diretto dalla Banca d'Italia.

Ebbene, ai soli sportelli della Commerciale di Milano, Firenze e Genova venivano sottoscritti 125 milioni.

Altre notevoli operazioni: la co-cooperazione all'aumento di capitale della ceramica Richard, che poté così assorbire la storica manifattura Ginori, e alle De Angeli e C. che anche oggi detiene il primato nell'industria di stamperia e tintoria dei tessuti.

In questo momento entrò in applicazione la prima legge di previdenza a favore degli operai, e la Banca Commerciale Italiana prese subito parte alla creazione della Società Anonima Infortuni che sorgeva sotto gli auspicci delle Assicurazioni Generali di Venezia.

Nell'Assemblea del 3 settembre 1897, venne approvato l'aumento di capitale per 10 milioni.

Le nuove azioni vennero nella maggior parte collocate in Italia, in maniera che prendeva sviluppo quella nazionalizzazione del capitale, altro scopo dei fondatori, uno dei quali aveva detto fin dall'inizio: «La Banca o diventerà interamente italiana ovvero non vivrà».

Seguendo questa linea oggi successivo aumento di capitale segnò un notevolissimo progresso di nazionalizzazione cosicché, all'inizio della guerra mondiale, un cinquantesimo solo delle azioni, cioè semila sopra trecentododicesima, era collocato nell'impero centrale, ed oggi su cinquecentotrenta la proporzione è ridotta appena a un centesimo.

La fine del secolo diciannovesimo segnò per l'Italia la prova di quella prodigiosa vitalità che veramente doveva meravigliare di lieto stupore.

Specialmente i progressi dell'ingegneristica intuì con rara sagacia dai fondatori della Commerciale assicuravano il raggiungimento di quella trasformazione del nostro Paese in potenza industriale, che in sulle prime era apparsa un sogno vano.

Anche la pubblica ricchezza aumentava in proporzioni importanti.

Cosicché fu possibile fondare una nuova sede a Napoli, estendendo così al Mezzogiorno d'Italia l'azione benefica di un forte credito, e d'altra parte un sensibile ravvicinamento con la Francia generava un



Il presidente sen. Silvio Crespi.

del 1894 venne fondata la Banca Commerciale Italiana con venti milioni di capitale. Sorsero con ottantasei impiegati, ed ebbe sede in quel punto di Piazza della Scala dove è oggi in costruzione il nuovo grandioso palazzo che accoglierà tra breve la direzione centrale dell'attuale Azienda con mezzo miliardo di capitale e migliaia e migliaia d'impiegati.

*

Da Milano, centro industriale commerciale e finanziario d'Italia, spiccò la nuova Banca il suo volo verso l'avvenire radioso.

Ebbe per scopo precipuo di aiutare soprattutto la trasformazione dell'Italia in grande nazione industriale degna di entrare in concorrenza con le formidabili forze contemporanee.

Fu subito aperta una filiale a Genova, che è il polmone dell'Italia sul mare.

Dopo poco una seconda filiale veniva inaugurata a Firenze, e due rappresentanze, una a Roma, l'eterna madre, e l'altra a Venezia, come sbocco sull'altro mare: l'Adriatico.

Le prime operazioni si svolsero mediante accordi con le società esercenti le strade ferrate del Mediterraneo e le Meridionali, principali forze di comunicazione del nuovo Regno.

LA BANCA COMMERCIALE ITALIANA.



La sede di Milano, piazza della Scala-via Manzoni.



Facciata su via Manzoni.



L'angolo con via Manzoni.



Sede di Milano: Una delle sale del pubblico.



Sede di Milano: L'atrio d'ingresso.

avvenimento importantissimo per il nostro Istituto

Cioè la «Banque de Paris et des Pays Bas», si assunse una parte di aumento del capitale, così mentre si attuava da una parte il programma di nazionalizzazione, dall'altra, si stabiliva un maggior equilibrio della parte straniera.



Sede di Milano: Lo scalone.

Cossata nel 1899 la guerra fra la Spagna e gli Stati Uniti, l'Italia si avvantaggiò della migliorata situazione europea, in modo che la Commerciale poté maggiormente finanziare nuove imprese elettriche, e cooperare all'incremento delle industrie serica e cotoniera

Tra le operazioni più rilevanti di questo momento sono da elencarsi quelle a favore della Società del Carburio di Calcio di Roma, della Metallurgica Italiana Franchi-Griffin di Brescia, della Società d'esportazione Enrico Dell'Acqua per l'America del Sud, della Ernesto Breda per costruzioni meccaniche, e della Generale Immobiliare di lavori d'utilità pubblica e agricola.

Appare da questi rapidi cenni la grande varietà d'iniziative dell'Istituto

Gli albori del nuovo secolo videro la Commerciale spingersi faustamente ad altre prospere imprese.

La costituzione della Langen e Wolf Italiana per la costruzione dei motori a gas Otto, quelli della Società per l'utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto, e l'altra della Società per le forze idrauliche della Liguria; infine l'assunzione del prestito di 10 milioni emesso dal Consorzio di bonifica dell'Agro Mantovano-Reggiano, e di 25 milioni di obbligazioni delle Ferrovie Mediterranee, somma che nel 1901 salì a 100 milioni, avendone la Banca assunti altri 75.

Nel 1903 il capitale raggiunse 80 milioni, più 16 milioni di riserve ordinarie: esistevano quindici sedi: due in Lombardia, due nel Veneto, due in Liguria, tre in Toscana, una in Piemonte, una nel Lazio, una nel Mezzogiorno e tre in Sicilia.

Così nel 1904, il primo decennio di vita poté essere salutato sotto i più lieti auspici.

Gli impiegati da ottantasei erano diventati millecentoquaranta, e perciò nel bilancio di quello stesso 1904, si creò per essi un fondo di previdenza di quasi due milioni.

La guerra Russo-Giapponese, se poté ritardare la conversione della nostra Rendita 5 per cento, non ebbe altra ripercussione deleteria sull'economia e l'industria italiana, tanto che il nostro biglietto rimase a pari con l'oro, e nello stesso 1905 il capitale della Banca poté essere portato a 105 milioni.

Ci piace chiudere questo primo periodo di affermazione col 1906, anno che vide il culmine di tale fase ascensionale e che fu l'ultimo dell'opera illuminata del primo presidente con Sanseverino Vimerate.

Fu il momento in cui si aprirono parecchie nuove sedi e si iniziò la costruzione dell'attuale Palazzo sull'angolo di Via Manzoni per dare alla grandissima crescente dell'Istituto una degna dimora.

Fu anche l'anno della conversione delle Rendite dal 4 netto al 3,50, che abbracciava l'enorme capitale di 8.100.434.840 lire.

Alla vasta impresa la Commerciale diede tutta la sua opera, non solo, ma si assunse un'altra iniziativa oltre i confini della Patria: cioè l'aumento da 2000 a 5000 contos di reis del capitale del Banco Commerciale Italo-Brasiliano di San Paolo.

Intanto le filiali erano divenute trenta, di cui l'ultima, in ordine di data, a Cagliari in Sardegna, dove venivano iniziate efficacemente le operazioni nel novembre del 1916.

Chiameremo per opportunità di chiarezza secondo periodo il tempo che va dall'assunzione del nuovo presidente senatore Cesare Mangili, al 1914, anno nel quale scoppiò la grande guerra.

I fondatori della Banca potevano a buon diritto essere soddisfatti guardando il recente passato.



Sede di Milano: Particolare dello scalone.

L'opera loro era ingigantita dalle modestie origini, aveva mirabilmente corrisposto, nel contatto con la quotidiana realtà, al sogno primitivo.

Aveva anche accompagnato la fondazione della nuova Italia industriale.

Il nostro paese non aveva affatto deluso le speranze di chi riponeva nel suo avvenire la massima fiducia; il giovanissimo regno mostrava di saper attingere nelle tradizioni della stirpe millenaria forze inaudite per crearsi nello sforzo dell'oggi la storia del suo domani.

Questo secondo periodo mise subito a prova di fuoco la forza costitutiva del potente organismo che era ormai la Commerciale.

Infatti il 1907 fu l'anno di una grave

LA BANCA COMMERCIALE ITALIANA.



Sede di Milano: Salone del pubblico.



Milano: Particolari del salone del pubblico.



Progetto del costruendo palazzo della sede centrale a Milano, in piazza della Scala.
(Architetto Luca Beltrami.)

crisi generale che fortemente colpì anche l'Italia.

E qui si provò che la prosperità raggiunta negli anni precedenti non era mera apparenza, ma realtà basata sopra un'organizzazione bancaria solida ed una pubblica finanza sana.

Di più, se l'Italia superò facilmente la dura crisi lo si deve ad una ragione che a prima vista può forse sembrare un paradosso.

Giovò infatti il non essere ancora i nostri commerci talmente sviluppati e così legati ai grandi mercati internazionali da risentirne i movimenti e le perturbazioni, ed essere le nostre industrie principalmente destinate ai consumi interni.

I dirigenti della Commerciale fecero subito opera altamente italiana e patriottica partecipando agli accordi presi fra il Tesoro dello Stato, le Banche di emissione e gli altri istituti di Credito, per limitare prima e poi arrestare la crisi dovuta più che altro all'infondato timore del pubblico che

vi fosse insufficienza di capitale e di circolazione.

Né si limitarono ad una politica di salvataggio dei valori, lontana dalle sane tradizioni della Banca, ma usarono di fronte alla clientela un contegno insieme largo e prudente, mantenendolo bensì ogni facilitazione di credito, temperata però dalla maggior parsimonia nella concessione di nuove aperture.

Con questi saggi ed avveduti provvedimenti si poté chiudere il bilancio di quel fortunoso esercizio 1907 distribuendo il 9 per cento di dividendo al capitale e assegnando un altro 5 per cento alla riserva che raggiungeva già i 35 milioni, cioè oltre un terzo del capitale.

Il 1908 fu pure grave anche perché si accompagnò inauspabilmente fra noi con un minor rendimento del raccolto agricolo, oltre alle diminuite rimesse degli emigranti e il minor concorso dei forestieri.

Quest'anno infausto terminò con una immane sciagura pubblica. L'indimenticabile terremoto di Calabria e di Sicilia.

La sede della Banca a Messina andò completamente distrutta e si dovette soltanto alla coraggiosa abnegazione del personale fra cui si ebbero nove vittime se furono salvati tutti i valori.

Anche nel bilancio di questo esercizio si poté però assegnare l'ormai consueto dividendo del 9 per cento e mezzo milione alla Riserva.

Finalmente nel 1909 parve annunziarsi l'alba di una risorta prosperità.

Le operazioni più importanti a cui la Banca partecipò in quell'anno furono gli aumenti di capitale della Edison, della Terni e la riorganizzazione della Fiat, nonché la partecipazione con la Banca d'Italia e con gli altri maggiori istituti di Credito all'assunzione ed al collocamento della prima serie della rendita 3,50 per cento creata per i bisogni delle Ferrovie.

Ma un'altra operazione assai più rilevante compiuta in quell'anno fu il partecipare alla trasformazione del Banco Commerciale Italo-Brasiliano in Banca Francesco-Italiana per l'America del Sud.

Questa trasformazione ebbe luogo mediante un'intesa con la «Banque de Paris et de Pays Bas».

Il nuovo Istituto che prese più tardi un grandioso sviluppo, era destinato ad essere un saldo legame fra la madre patria e i figli industriosi che portano nelle terre più lontane l'operosità e il lavoro.

Parimente la rilevante partecipazione presa in quel medesimo tempo nella Banca Svizzera Italiana di Lugano doveva venire ad accrescere i numerosi rapporti che corrono fra la Lombardia e il Canton Ticino. I segni del risveglio economico si fecero più tangibili nel 1910.

La Banca Commerciale cominciò dal partecipare agli studi iniziati dai competenti per preparare quel piano di concentrazione per il risveglio delle principali industrie italiane.

E da segnalare l'azione svolta nelle zone Meridionali ed dedicata allo sconto del cosiddetto portafoglio agricolo, importantissimo per quelle regioni.

Tra parecchie industrie venne dato un valido appoggio finanziario ad imprese ferroviarie e alle ferrovie Mediterranee specialmente per le costruzioni delle gronde ferrate Calabro-Lucane destinate a dar vita nuova ad una vasta zona del Mezzogiorno.

Si progettò una nuova Sede a Londra che doveva rendere i più importanti servizi al nostro commercio con l'estero.

Ed eccoci al fatidico 1911, cinquantesimo anniversario della fondazione d'Italia.

La Commerciale lo celebrò accrescendo il capitale a 130 milioni e le riserve a 46.100.000 lire.

In questo medesimo anno si costituì quel famoso «Trust siderurgico» diretto da un gruppo che, con a capo la Banca d'Italia, comprendeva in prima linea la Banca Commerciale.

La concentrazione di parecchie aziende sotto un ente unico che fu l'Italo, disciplinò la produzione, assicurò il finanziamento dei consorziati permettendo vasti e complessi programmi di lavoro, e soprattutto appoggiò lo strumento che doveva dopo soli tre anni dare all'Italia le armi per l'ultima guerra della sua definitiva indipendenza.

L'inaugurazione della Sede attuale di Piazza della Scala è pure di questo fausto 1911, nonché la determinazione che non soltanto il Presidente, ma anche i vicepresidenti dovessero d'ora in avanti essere italiani.

Si compieva così un gran passo verso la completa nazionalizzazione.

I primi due vicepresidenti italiani furono il senatore Gaspare Finali e il senatore Luigi Canzi.

Nel 1912 l'avvenimento più importante

LA BANCA COMMERCIALE ITALIANA.



Scalone della sede di Firenze.



Statua del Commercio nella sede di Firenze.



La sede di Firenze: Il salone del pubblico.

fu la parte presa dalla Commerciale al collocamento fatto alla pari senza pubblica sottoscrizione dei 700 milioni di Buoni del Tesoro al 4 per cento, emessi dallo Stato per i bisogni della guerra Libica.

Il capitale sociale venne ancora aumentato a 156 milioni nel 1913, mentre la giovane Italia industriale concretava in un periodo di robusta compagine la sua completa ricostruzione economica.

Intanto sopraggiungeva il tremendo 1914. L'anno della guerra.

merciale aveva pagato allo Stato per imposte tasse e bollo oltre 43 milioni, distribuiti dividendi per 120 milioni, pagati circa 180 milioni per interessi ai depositanti e correntisti.

Cifre grandiose che rivelano un'attività lunghissima e la conquista più completa della fiducia e considerazione del pubblico.

Aveva aperto cinquantasette filiali in Italia e contava tremilacentotrenti impiegati.

Ben ventotto società elettriche rappresentanti complessivamente un capitale di 245

paggiando i bisogni dello Stato per le sue operazioni finanziarie.

Prima di tutto contribuì largamente al II e III prestito nazionale emessi dal Governo, sempre nel 1915.

Intanto, ritiratisi il comm. Joel e il commendatore Weil, succedevano a loro nella direzione i sigg. Giuseppe Toeplitz e Pietro Fenoglio. Più tardi, nominato il Fenoglio vicepresidente, rimase il solo comm. Toeplitz attuale Amministratore delegato.

Al IV e al V prestito di guerra emessi



La sede di Roma in piazza Colonna.

*

Mentre nel 1914 la Banca Commerciale si apparecchiava a celebrare degnamente il suo ventesimo anniversario, scoppiò la Guerra Europea.

Si erano attraversati periodi fortunosi, come la crisi del 1907, il terremoto di Calabria e Sicilia che distrusse in una sola notte non meno di quattro miliardi di proprietà private, la guerra libica che condotta attraverso continue difficoltà diplomatiche, era costata all'erario più di due miliardi.

La Banca li aveva superati agevolmente e però si trovò pronta a resistere anche alla maggior crisi che la storia del mondo ricordi.

Alla vigilia della Guerra Europea il capitale di 156 milioni era rappresentato da 312.000 azioni, delle quali, come abbiamo detto, solo un cinquantesimo apparteneva ancora agli imperi centrali.

L'Italia dominava possedendo 194.544 azioni per 98 milioni di lire.

Nel primi venti anni di esercizio, la Com-

merciale godevano del suo credito e tredici di esse con oltre 140 milioni di capitale furono istituite dietro iniziativa della Banca stessa.

In complesso centocinquantaquattro società con un capitale di un miliardo e 331 milioni avevano trovato nella Banca Commerciale Italiana l'aiuto del credito per costituirsi, per consolidare la loro posizione, per svolgere la loro attività produttiva, al momento che essa compiva il suo ventennio.

Possiamo comprendere il terzo periodo nei cinque anni dal 1914 al 1919, cioè fino al termine della guerra e al compimento del venticinquesimo anniversario.

Lo scoppio della guerra naturalmente troncò di colpo lo svolgersi dei traffici e dei commerci.

Di più, nel 1915 anche l'Italia interveniva nel conflitto mondiale.

Perciò l'opera della Banca dovette svolgersi di necessità nell'ambiente eccezionale creato dalle condizioni di guerra.

Il suo scopo principale era quello di aiutare la Patria nello sforzo immane ap-

nel 1917, la Commerciale concorse con sottoscrizioni e versamenti a suo mezzo per un miliardo e 630 milioni circa. Cioè, calcolando il VI prestito del gennaio 1920 che può considerarsi pur esso conseguenza della guerra, si raggiungono i sei miliardi.

Veniva pure aperta una filiale a New York, estendendo così la propria azione oltre oceano.

Alla morte del secondo presidente senatore Cesare Mangili, prendeva il suo posto il senatore Luigi Canzi, veneranda figura garibaldina.

Il capitale venne aumentato ancora due volte dopo la conclusione felice della guerra: nel 1918 da 160 a 208 milioni, nel 1919 a 260 milioni.

Il senatore Canzi per ragioni di salute si dimetteva lasciando la sua successione all'onorevole Silvio Crespi, attuale presidente.

Durante la guerra, l'opera della Commerciale fu una valida e continua affermazione d'italianità.

Novantasei dei suoi impiegati caddero combattendo, centosessantasei furono insigniti di ricompense militari al valore.

Nel solo bilancio del 1917 più di due milioni furono dati per opere di assistenza pertinenti alla guerra.

Un milione ebbe inoltre l'opera nazionale dei combattenti.

Fu creato in Milano un ospedale per i feriti e l'antica Sede di Piazza della Scala fu posta quasi a totale disposizione del Comitato di assistenza civile.

Tutte le filiali prestarono opera gratuita alla Croce Rossa Italiana per la trasmissione di somme ai nostri prigionieri, che venne fatta esclusivamente a mezzo delle medesime; fu anche data ospitalità ed alloggio alla Croce Rossa Americana.

Non basta.

Il trionfo si può sintetizzare in una frase: Da venti milioni a mezzo miliardo.

Fra gli avvenimenti più notevoli dell'ultimo quinquennio registreremo l'importante partecipazione alla Banca Unione Bocma di Praga per avviare la corrente dei traffici che l'industria e il commercio italiani sviluppano da Trieste verso l'Oriente russo.

Anche l'attività che la Banca svolge da qualche anno in Polonia, culminata nel clamoroso successo del Prestito Polacco, fa parte di questo grandioso programma.

E la prima volta, nella storia finanziaria del nostro paese, che un prestito estero è assunto per intero da una Banca italiana e collocato esclusivamente in Italia.

preoccupa di quella che per lungo tempo si chiamò la questione meridionale.

La Commerciale comprese, assai prima d'ora, che il problema del Mezzogiorno doveva considerarsi strettamente congiunto all'esercizio del credito.

Asserisce infatti giustamente uno storico del Mezzogiorno che quelle provincie italiane devono mirare nelle loro aspirazioni a due fini supremi: il tenue costo del denaro, che è il più grande stimolo di lavoro, e l'investimento del capitale in attività private, specialmente nell'agricoltura.

Uomini della politica e della finanza s'interessarono fin dal compimento dell'unità italiana alla questione meridionale.



Sede di Messina.

Nell'opera di ricostruzione del dopo guerra la Commerciale si trova ancora in prima linea, tutta intesa a riparare l'organismo del paese, così duramente provato.

Purtroppo, l'opera di un singolo Istituto non poteva bastare a meter riparo a piaghe così profonde; ad ogni modo la Banca condusse con ammirabile tenacia il suo programma ricostruttivo e mentre aumentava la propria espansione all'estero prendeva sempre in patria nuove caratteristiche iniziali.

Fra le altre vogliamo ricordare la nazionalizzazione del «Lloyd Triestino» per conservare alla fedele di Roma la sua importanza marittima.

Cosicché nel 1919 poteva faustamente celebrare il suo venticinquesimo che potrebbe chiamarsi il primo giubileo.

Il cammino percorso era davvero pieno di glorie, il presagio dell'avvenire pari in tutto ai bisogni della patria.

*

Ed eccoci oramai col finire del 1924 all'ultimo anno di fervida attività e al trentesimo anno di vita superba.

Nuove filiali sorgono da noi e all'estero, e ricordiamo specialmente quelle di Alessandria d'Egitto e del Cairo.

Di più il trentennio non poteva meglio esser celebrato che con l'aumento del capitale da quattrocento milioni a mezzo miliardo.

Così il capitale è oggi venticinque volte quello originario, tanto ha richiesto il continuo allargarsi dell'Istituto in estensione ed in intensità.

Il dividendo agli azionisti è stato di L. 60 nel 1923. Le riserve poi ebbero un aumento costante. Nel 1924 raggiungono i 200 milioni, cioè il 50 per cento del capitale.

Mentre il bilancio del 1895 dava un movimento di circa 129 milioni, quello del 1923 raggiunge quasi i 13 miliardi.

Un particolare rilievo merita l'opera svolta dalla Commerciale nel Mezzogiorno d'Italia, opera che, pur mantenendosi nei limiti della funzione bancaria e nelle possibilità di un istituto di credito, non è stata meno benefica per quelle nobili provincie della patria nostra.

Nolevole anche di più, perché si è svolta prima assai che sorgesse un governo come il presente, il quale largamente si

La sempre maggior rapidità delle comunicazioni poi facilitò i contatti con quelle regioni.

Così il Mezzogiorno venne sempre meglio conosciuto nelle sue risorse e nelle sue particolarità.

Lo Stato ebbe in varie riprese diverse iniziative, che oggi cominciano a concretizzare dei buoni risultati, ma più avrebbe dovuto interessarsene l'energia privata di altre parti d'Italia dove è esuberanza di capitali e di mezzi tecnici.

La Commerciale rivolse fino dalle sue primitive attività la propria attenzione alle provincie meridionali.

Una delle sue prime sedi fu Napoli, ed oggi conta ben dieotto filiali tra il Mezzogiorno e le Isole.

Nè l'opera sua si fermerà a quello che ha fatto fino ad oggi, ma, con piena visione del compito che le spetta, saprà contribuire alla completa trasformazione di quella fertillissima parte d'Italia.

Ed ora anche un breve cenno dell'azione svolta all'estero da questo Istituto.

Essa è così organica e rispondente ad un preciso programma da meritare una considerazione a parte.

LA BANCA COMMERCIALE ITALIANA.



Sede di Costantinopoli.



Banca Commerciale italiana e bulgara a Sofia.



Banca Commerciale italiana e romena a Bucarest.

Tale azione, più che per cifre e dati, va specialmente esaminata sotto il suo aspetto morale.

Ciò tenendo presenti i vantaggi che produce allo sviluppo economico del nostro paese.

Prima di tutto va notato come la Commerciale abbia conquistato subito un posto notevole nell'alta banca Europea, e l'abbia tenuto onorevolmente, mantenendo potenti relazioni con l'estero le quali più che altro giovano all'interesse pubblico.

Punto di vista fondamentale di tale attività fu di creare dipendenze dirette e indirette ovunque fossero interessi italiani da irrobustire e da sostenere.

Nella sicura persuasione che affermare il nome e l'economia italiana all'estero rappresenti un assoluto dovere per un Istituto di Credito, essa fu sempre sollecita degli interessi generali più che dei vantaggi propri. E noi teniamo a fare questa pubblica constatazione di un merito che entra in linee dirette nell'idea dei nostri apprezzamenti.

La prima filiale all'estero fu la sede di Londra aperta nel dicembre del 1911.

In Francia va segnalata la recente creazione della Banca Commerciale Italiana « Franco » la quale, pure costituita in modo autonomo, in realtà non è altro che una diretta dipendenza del grande Istituto Milanese. Anche questo è un fatto che volentieri segnaliamo ai nostri lettori, perché risponde perfettamente alla nostra visione del movimento bancario nazionale.

Abbiamo già parlato delle proficue azioni svolte in Svizzera.

In Oriente funziona una Sede a Costantinopoli già da qualche anno, e, abbiamo detto, la più recente affermazione in Egitto.

Ma fino dal 1907 la Commerciale creava la Società Commerciale d'Oriente allo scopo di affrontare con mezzi prettamente nazionali la penetrazione italiana in Levante.

Tale penetrazione fu tremendamente ostacolata dalla guerra italo-turca, e dal continuo convulsionalismo bancario, ma la perseveranza di chi veglia continuamente all'espansione economica d'Italia saprà vincere qualunque difficoltà.

A Sofia è stata costituita la Banca Commerciale Italo-Bulgara, un simile istituto è sorto a Bucarest e un terzo in Ungheria.

Anche al di là dell'Oceano l'opera compiuta è notevolissima.

Fino dal 1918 fu aperta la filiale di New York, e nell'America Meridionale abbiamo ricordato la combinazione col Banco Commerciale Italo-Brasiliano di San Paolo che data fino dal 1906, e i grandi sviluppi che ne derivarono.

Così l'azione nostra si estese nel 1912 alla Repubblica Argentina e nel 1915 al Cile ed infine anche al Perù.

*

L'opera grandiosa che abbiamo esaminata fin qui non può compiersi senza grandi virtù individuali.

Giustizia vuole perciò che non dimentichiamo gli uomini che a questo magnifico trentennio dedicarono tutti sé stessi.

Il primo periodo anteriore alla guerra ci presenta unite le figure dei due Prestidini, il conte Sanseverino Vimerate, vecchio capo di buona nobiltà italiana, nobiltà di sangue e d'azione, e Cesare Mangili, magnifico esemplare della forte e gagliarda borghesia di Lombardia, insieme ai due indimenticabili Otto Joel e Federico Weil, che, nati in terra straniera, divennero italiani per lungo amore e tenace e fortunata opera data a vantaggio del nostro Paese.

Durante e dopo la guerra vi seguirono come presidenti Luigi Canali, figura antica di gariboldino che pare come simbolo portare le virtù della nuova stirpe d'Italia.



Sede di New York.

la ad aiutare lo sforzo della generazione che l'ha santamente compiuta nei suoi giusti confini, e Silvio Grespi, il quale, come uomo politico e come grande industriale, è troppo noto perché il suo elogio debba andare oltre la constatazione che nel raccogliere una eredità divenuta così grandiosa egli è l'uomo adatto al posto adatto. Il commendatore Giuseppe Toeplitz amministratore delegato è ben conosciuto oltre i confini d'Italia come una delle menti più lucide e sagaci, una delle più rette e tenaci energie che siano apparse tra i grandi conduttori della finanza mondiale.

*

Il trentennio è culminato vittoriosamente in un nuovo aumento di capitale, e in una situazione generale che promette il più radioso domani.

Abbiamo accompagnato i primi passi difficili, le prime ascese trionfali, gli ostacoli insormontabili, i momenti di pena e di dubbio, le nuove ascese contrastate. L'ultima vittoria definitiva è grande.

Ed oggi possiamo, come dall'alto di una vetta, guardare la discesa dei trent'anni trascorsi.

E questa vetta raggiunta pur quasi una cima delle nostre Alpi meravigliose, e la visione lontana che ci commuove è la visione d'Italia.

E tutta l'Italia bella che si vede laggiù

dat culmine trentennale di questo Ente superbo.

Ed è splendida di vita civile, fervida di sonore offrendo balenanti come i suoi vulcani di mitologica memoria.

Il Dio Efesto, l'immortale fabbro dell'Etna, rivive prodigiosamente nel sangue della stirpe rinata e le opere mirabili dell'uomo incoronano stupende le mirabili opere della natura che tanto ha benedetto la nostra terra.

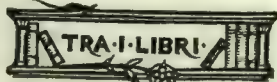
E a tanta forza e a tanta vittoria la Banca Commerciale Italiana ha partecipato così strettamente da divenire l'orgoglio personale di ogni cittadino.

Perché è cosa nostra, perché è parte integrante dell'Italia nostra questo organismo mirabile che ha la precisione matematica della razza di Galileo, di Pitagora e di Archimede e l'abbagliante audace poesia della razza di Michelangelo e di Dante.

E non è sola questa singolare potenza. Tutta una resurrezione di energia e di vitalità industriale la circonda.

Le iniziative si moltiplicano, le aziende grandiose prosperano e vincono, l'Italia rinasce ancora una volta, piena di fatti, piena di vittoria. Una nuova civiltà italiana splende nell'alba di ogni giorno, e ad ogni virtù che fiorisce, chi come noi sente nel cuore il battito d'ala del folo vittorioso, s'inchina e saluta.

M. V. GASTALDI.



COLLOQUI FRATERNI.

Chi un giorno vorrà ricostruire le vicende dello spirito italiano del primo novecento non dovrà trascurare l'opera e le figure dei fratelli Stuparich, Giani e Carlo, da Trieste: è in loro qualcosa che supera le singole individualità, per divenire esponente di una intera generazione.

Nei primi quindici anni del secolo ventesimo irrevocabilmente in Italia uno spirito di rinnovamento: i giovani reagivano contro la cultura accademica, si mostravano avidi di nuove esperienze d'arte e di pensiero, tendevano per mille vie alla formazione di una mentalità nuova, più moderna e più ricca. Questo rinnovamento aveva il suo centro nel gruppo fiorentino de «La Voce», ma si manifestava poi — per vie diverse — in ogni parte d'Italia. Ad esso tendevano, dalle terre ancora irredente, alcuni spiriti liberi, fra i quali erano Scipio Slataper e i due Stuparich (così, fra la Nazione madre e le città soggette allo straniero, si accentuavano in modo nuovo i vincoli perenni dello spirito).

Chi prenda a sfogliare le ultime annate de «La Voce» di Giuseppe Prezzolini ritrova i due fratelli: più severo, più pacato sembra il maggiore. Carlo mostra nei suoi scritti un impeto più vivo. Siamo nell'agosto del 1914: il suo animo già frenato di repressa speranza, ed egli deride, giovanilmente, i vecchi Nestori che parlano in nome delle passate esperienze: che vale l'esperienza? solo di ciò che si prova si è esperti; ogni esperienza è nuova. Nè s'imbocca facilmente, il giovane studioso, negli ammiratori passivi delle nuove dottrine filosofiche.

Discute le teorie del Gentile e si sente, come molti giovani della sua generazione, scosso dalla reazione idealistica, ma non appoggia a un fermo porto di pace. Si intende che il pensiero sarà per lui travaglio, ricerca, aspirazione ad irraggiungibili mete. Intanto egli traduce l'epistolario del Kleist e si accosta, con giovanile entusiasmo, al rinnovato romanticismo di Rudyard Kipling.

Di queste esperienze dell'anima abbiamo viva notizia in un libro suggestivo ed intenso, *Cose e ombre di uno*, (Ed. de «La Voce», Firenze, 1919) messo insieme dal fratello Giani. E chi legge queste pagine non può non avvedersi di uno strano e vago presentimento di morte, che sembra in esse imminente. In un frammento di elegia si legge:

Io piango tutto quello che non vissi
e non vivrò, non certo, quanto è certo
questo mio vano corpo troppo semplice
di senso, e questo spirito che pesa
come un'umida nebbia sempre bassa
sui terra...

E più oltre: «Strano. Mi irrita con quelli che pongono fiducia nelle mie possibilità, nel mio futuro intellettuale...» Verso il fratello, meno giovane e più pacato, Carlo Stuparich è largo d'incitamenti e di consigli: «Voglio parlare di te...» gli scrive — «Non devi perderti e aver paura delle tue angosce... se non si giunge alla chiarezza attraverso se stessi, non si giunge a nessuna chiarezza...»

Ma sopravviene la guerra. I due fratelli triestini non sono spiritualmente preparati come la maggior parte della gioventù intellettuale: essi vedono il compimento d'un sogno lungamente accarezzato. E la Madre vede partire i suoi figli, soldati d'Italia nei granatieri; ma sono di quei soldati che non devono cader vivi in mano al nemico che li considera suoi sudditi, e li condanna a morte! La tragica epopea si svolge: i due fratelli granatieri ottengono, ciascuno, la medaglia d'oro. Ma il primo solo ritorna a casa; l'altro non rivede la sua Trieste e il volto della Madre aspettante. Sulle falde del Monte Cengio, il sottotenente Carlo Stuparich, per non cader vivo nelle mani del nemico, si uccide.

Il suo generale, Giuseppe Pennella, scriverà poi di lui: «i suoi granatieri l'adoravano; era modestissimo, quasi timido: gli

piaceva di essere non di parere...» L'intellettuale si era accostato, umanamente, al popolo dei suoi soldati; e, anche in questo, nell'eroico volontario triestino, si attuava una nuova realtà della storia.

Entusiasmami intellettuali, ricerche, dubbi, scoramenti, vive esperienze dell'anima, luci improvvise e vaghe ombre crepuscolari, ansia di vita nuova, incerta visione del futuro, e poi — su tutto questo — improvviso, tragico, spietato, l'immane lavacro di sangue: tale è la storia del primo novecento. I due fratelli la vivono in tutta la sua intensità: il superstita la continua da solo, ma il fratello più giovane (che ora è divenuto il maggiore, per l'austera maledizione della morte) non è assente: è con lui; rinnova, dolce e profondo amico, quei colloqui spirituali che già gli erano cari, in vita. E Giani li raccoglie in un suo piccolo libro d'amore, che non si riconduce nel vasto quadro della nostra critica letteraria bellica, ma è piuttosto un vivo breviario spirituale e rievoca, in alcune sue pagine, le esperienze mistiche dei più ardenti scrittori religiosi della nostra terra.

Ma il più sano misticismo spinge all'azione: lo Stuparich lo sente profondamente. Eppure,



+ Carlo Stuparich, medaglia d'oro.

qualche cosa che egli non sa, un ostacolo vago ed oscuro, gli impedisce di agire, gli toglie la forza di rinnovare quella solidarietà umana con gli spiriti umili, che si ricamante si era attuata durante la guerra. Perché? Che cosa disgiunge di nuovo l'intellettuale da coloro che lottano, e soffrono, e pur nell'errore, vivono ed amano? L'autore non lo sa: l'esigenza attivistica è in lui respinta e compressa da una profonda necessità di solitudine, da una separazione dal mondo che aggrava un irreducibile dissenso dalla vita vivente. Si sente compagno dei fratelli migliori, la sciolti lui, sui campi del martirio e della gloria; si sente della schiera dei morti più che di quella dei vivi. A volte, sente che egli si giudice severo dei suoi simili — ma più spesso ci avvediamo che egli non giudica, e solo soffre di questa impossibilità di umani rapporti vitali. E ne chiede, con un'angoscia che va crescendo di pagina in pagina, al fratello le ragioni vere. Se il pensiero di Giani Stuparich dovesse, in questo suo aspetto, venir determinato in forma filosofica, esso si accosterebbe a quello che condusse al suicidio un filosofo della sua regione, Carlo Michelstaedter; anche Giani, come il pensatore goriziano, potrebbe dire: «so che voglio e non ho cosa io voglia...» Ma la sua crisi è sopra tutto determinata da un impeto doloroso di sentimento: non ha veste di costruzione filosofica, si di ignudo tormento soggettivo. E

la sua sofferenza è quella di molti altri: dà voce rappresentativa alla reazione di quegli intellettuali che vissero, con intensa dedizione dell'anima, la tragica vicenda bellica e poi — rivolto di nuovo lo sguardo all'esistenza normale — hanno tentato di riprendere se stessi, e si sono sentiti diversi: hanno tentato di stabilire un nuovo equilibrio con il mondo esterno ma non hanno ritrovato, nel dilagante edonismo, quei rapporti di vita a cui aspiravano.

Tale è stata, ed è, la crisi di molti intellettuali del tempo nostro: forse, una più serena visione della caducità di ogni umana vicenda, una più pura rinunzia alle complesse costruzioni del pensiero per l'umile gioia dell'azione, potrebbero risolvere queste crisi che sono fonti amare d'incertezze e disorientamenti. A questo forse vuole alludere, in uno dei più profondi colloqui, una risposta del fratello morto: «nella calma sostanziale più non sapete rifugiarsi, dacché nessun giorno, pensate, vi può esser concesso di grazia. Accettate! che invece non un solo giorno vivrete, se tutti non vi fossero, uno per uno, concessi. E a te pure è donata quell'anima che il soffio del tempo non può più tenere. Non tu di lei, ma lei è padrona di te. E mentre tu ti disperdi, lei è sempre raccolta e può, miracolosamente, semplificarci ogni cosa d'intorno: con umiltà bisogna lasciarla operare: e allora tu più non barcolli confuso...»

La pura semplicità dell'anima può e deve lacerare i vincoli e i velami degli avvolgimenti intellettualistici: per questa via si giunge ad una mistica purità, che dà valore alla vita e rinfresca le fonti dell'agire. Per questa via — che nel libro dello Stuparich s'intravede a pena, come vago spiraglio salvatore — si supera il pessimismo in una legge feconda di vita, accennata qui come di scorcio, in un voto soave e ardente: «s'io possa un giorno per l'ultima volta chinare il capo tra le mie figlie e queste con dolore tranquillo mi congedassero: padre, tu ci lasci per una vita da vivere senza più macerare — oh io avrei portato alla felicità la mia fatica e ritrovato Dio, per te, fratello...»

Nulla d'irreale è in quest'opera mistica: il fratello estinto che ritorna e parla al superstita non è un'ombra dell'al di là, ma appartiene all'intima vita dello spirito stesso dell'autore.

Noi sopravviviamo, non solo secondo le leggi rivelate alla fede, ma anche quaggiù nella memoria degli uomini. In tal senso anche il pagano Orazio aveva cantato il suo *non omnis moriar*, e il Foscolo, ne' suoi versi divini, aveva rievocato quel «sospiro che dal tumulo a noi manda Natura». Si sente l'intensa realtà di tale sopravvivenza, sopra tutto quando si tratti di uno spirito a noi congiunto, non solo per i vincoli del sangue, ma anche con profonde e tenaci affinità di tendenze, di sogni, di aspirazioni.

Qualche cosa in noi, allora, sembra superare e vincere i limiti della nostra personalità, e ci conduce, oltre noi stessi, a rivivere la vita di quell'anima che ci fu cara. Non è necessario ricorrere a spiegazioni metafisiche per dar ragione di questo fatto, che non è raro, ma trova allora attuazioni nuove e più ricche in alcune raffinate esperienze di vita interiore. Solo, possiamo trovare qui — come in tutti gli intimi atti dello spirito — una prova dell'infinito mistero che ne avvolge, e trascende i limiti angusti della nostra umana realtà.

E forse la coscienza di tale mistero è la vera protagonista dell'antica tragedia raccontata in queste brevi pagine ardenti: vi starebbero ripetere, per questi colloqui fraterni, le parole profonde che il principe di Danimarca rivolgeva al proprio amico: «vi sono più cose nel cielo e nella terra, che ne sogni la vostra filosofia...»

VALENTINO PICCOLI.

Attualmente i capitali assicurati presso l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ammontano ad oltre 5 miliardi.

1 GEN. G. PENNELLA, *Dodici mesi al Comando della Brigata Granatieri*, Il Montecengio-Cesuna. Roma, Tip. del Senato, 1921, pag. 217.

2 GIO. STUPARICH, *Colloqui con mio fratello*. Milano, Treves, L. 9.

Perchè la lubrificazione è importante per l'industriale



Gli Industriali hanno bisogno di risultati

Perchè un Industriale deve interessarsi della lubrificazione?

Perchè il suo principale interesse è nell'aumento di produzione — nel basso costo di funzionamento — nell'interiorità efficienza dello stabilimento. La Lubrificazione Razionale è un fattore importante in tutto ciò — e si potrebbe definirlo la tremenda iniezione della produzione.

Perchè la lubrificazione è così intimamente connessa alla produzione?

L'olio appropriato per la vostra macchina lubrifica completamente ogni parte in movimento. Riduce l'attrito al minimo. Riduzione d'attrito significa minore lara della forza motrice prodotta — minor logorio — meno arresti per riparazioni — meno impedimenti. Tutto ciò si traduce in aumento di produzione.

Questi risultati può darli qualsiasi olio, anche se buono?

No — l'olio appropriato per ogni macchina dev'essere non soltanto di buona qualità ma deve possedere anche il "corpo", ed il "carattere", esattamente appropriati alle esigenze di lubrificazione di quella data macchina. L'olio appropriato per il vostro macchinario può essere scelto soltanto dopo uno studio del macchinario stesso e delle sue condizioni di funzionamento.



Lubrificanti

Una gradazione per ogni uso

La lubrificazione razionale è costosa?

No — è un'inezia insignificante sul vostro costo di esercizio, ed è assolutamente sproporzionata rispetto alla sua importanza nella vostra produzione.

Come può un industriale apprendere la possibilità di economie nel suo stabilimento?

Mettendosi in relazione con specialisti mondiali di lubrificazione. Troverete nei rappresentanti della Vacuum Oil Company una profonda conoscenza del macchinario e del suo funzionamento. Uno di essi sarà lieto di discutere con voi i vostri problemi di lubrificazione, in tesi generale. Egli tratterà col vostro ingegnere o capotecnico le fasi più prettamente tecniche dell'argomento. Allora se lo riterrete desiderabile, la Vacuum Oil Company provvederà, senza alcun impegno da parte vostra ad effettuare una revisione della lubrificazione del vostro intero impianto, meccanico. Questa revisione, una volta ultimata, vi indicherà quali economie e perfezionamenti potete attendervi mettendo il vostro stabilimento su una base di lubrificazione scientifica. Vi indicherà inoltre quali oli e quali metodi di applicazione dovete adottare per ottenere i risultati desiderati.

Da ben 50 anni, la Vacuum Oil Company segue questa linea di condotta fondamentale: aumentare l'efficienza di funzionamento in ogni macchina, in ogni stabilimento, in ogni industria del mondo intero. Poche righe indirizzate alla nostra più vicina Agenzia vi metteranno in contatto con il nostro Agente Tecnico, il quale sarà lieto di visitarvi quanto lo crederete opportuno.

La Revisione della Lubrificazione spiegata nei suoi particolari

ISPEZIONE — Un Tecnico specialista della Vacuum Oil Company S. A. I. in collaborazione col Vostro Ingegnere o Capo Tecnico procede ad un dettagliato esame di tutto il vostro macchinario e delle condizioni di funzionamento esistenti nel vostro stabilimento.

RACCOMANDAZIONI — In seguito alle ispezioni, specifichiamo in un nostro rapporto scritto gli oli e la loro applicazione appropriata per conseguire l'efficiente ed economico funzionamento di ogni vostra macchina.

Questo rapporto è basato:

1. Sulla ispezione fatta del macchinario nel vostro stabilimento;
2. Sulle condizioni di funzionamento vi esistenti;
3. Sulle nozioni inerenti alla lubrificazione razionale acquisite durante 38 anni di studio e di esperienza pratica con tutti i tipi di macchine funzionanti sotto svariate condizioni riscontrate nei vari paesi del mondo;
4. Sulla nostra esperienza nella produzione di oli rispondenti ad ogni esigenza di lubrificazione.

VERIFICA — Se in seguito alle raccomandazioni da noi fatte nella revisione adoterete l'uso dei nostri lubrificanti, delle visite periodiche verranno successivamente eseguite dai nostri esperti per verificare che i risultati si mantengano all'altezza dell'efficienza voluta.

Per il sopracitato servizio di Revisione, ASSOLUTAMENTE GRATUITO, vi preghiamo rivolgervi alla nostra Agenzia più vicina.

AGENZIE E DEPOSITI:

Ancona, Bari, Biella, Bologna, Borgo Panigale, Cagliari, Firenze, Genova, Livorno, Macerata, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Samederadena, Torino, Terni, Trieste, Venezia.

VACUUM OIL COMPANY . S. A. I.

CITTÀ ITALIANE VISTE DALLA CARLINGA.

(Fot. Ufficio Stampa aeronautica.)

Bracciano e il suo castello.



Padova: Pra' della Valle e la Basilica del Santo.



IDROLITINA

LA PIÙ LITIOSA - LA PIÙ
GUSTOSA - LA PIÙ ECONOMICA
ACQUA DA TAVOLA

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES.

SILLABE ED OMBRE.¹

Un altro libro di versi, quello postumo di Cardo Roccagiatella Caccardi, pure pubblicato dalla Casa Treves ed intitolato *Sillabe ed Ombre*...

Si sa da tutti che il poeta fa intellettismo nei casi della sua vita, come qualcuno di quei *poetes maudits* di cui parlò, in un suo libro di affinità elettive, Paolo Valeriani; e si lamenta da molti che egli non abbia ancora quel riconoscimento dovuto al suo ingegno e alla sua arte.

Non so se il recente volume varrà a distribuire questa giustizia o se perpetuerà ancora il contrasto che esistè fra la tiepida accoglienza fatta dal pubblico alla sua produzione e il fervore di uno spirito che non volle piegarsi a nessuno dei sacrifici che impone agli uomini la necessità del pane quotidiano, per conservare la libertà di correre dietro ai fantasmi dell'arte, dovunque essi attraversino fuori delle trite vie di questo misero mondo.

L'enorme sacrificio di rinunzia ad ogni assetto materiale, la orribile tragedia della povertà e della fame per vivere solo la vita della propria immaginazione, presupponesse una tale inconciliabilità tra il sogno individuale e la realtà, che creava impressione nei lettori l'aspettazione di un'arte che si dipartisse in un modo assoluto da ogni forma che ci fosse più familiare. Ora quando il Caccardi concretava in ritmi poetici questa sferzata sua ansia interiore, non era l'impensato ed il nuovo che balzava fuori dalle sue pagine, non era una sfida che fosse lanciata contro ogni forma a cui la nostra mente o il nostro orecchio fossero più abituati; ma il verso si piegava ad armonie non consuete, ma le immagini si componevano in atteggiamenti non violenti, ma tutta l'arte del poeta moveva, docile il freno che tutto ciò che noi chiamiamo la classicità impone già alla creazione, e più richiami a ricordi letterari antichi ci riconducevano ad un modo di composizione che era segno di una ordinata e ben disciplinata educazione artistica. Di qui l'equivoce che si produsse fra il pubblico ed il poeta: l'uno che aspettava l'impensato, l'altro che rimaneva nella tradizione: l'uno che non riusciva a stabilire una concordanza fra l'arte e la vita dello scrittore, l'altro in cui il dissidio fra la sua perso-

nalità e gli eventi esteriori aveva forse la sua ragione in uno di quegli squilibri che la natura produce nei delicati congegni psicologici di qualsivoglia creatura.

Ad ogni modo è certo che al Caccardi fu lesinata la lode che egli si meritava per quei non comuni progi che ritroviamo integri anche nel recente volume: un vivo sentimento della natura, uno squisito senso dell'armonia, un'aspirazione verso tutto ciò che è nobile e generoso, una sottile vena di tristezza che qualche volta si trasmuta in sarcasmo, e infine una compostezza di linee che ci ricorda i migliori nostri fabbri di versi.

E l'astore di *Sillabe ed Ombre* ritorna un poeta che è nella tradizione nostra; nobile, penetrante, non di rado efficace. Con questa più giusta estimazione che dovremo far di lui, compenseremo il nostro torto di avergli negato le lodi che gli spettavano, quando volemmo in lui vedere soltanto un poeta di eccezione.

(Il Marzocco.)

G. S. GARGANO.

VENERE AGRESTE.¹

Ferdinando Paolieri ha, come pochi in Italia, il senso della vita rustica e, come pochi, possiede i mezzi di espressione per cogliere con una efficacia non piccola ogni sfumatura che renda evidenti i mutevoli atteggiamenti della fisionomia della natura: una macchia di colore o l'eco di caratteristici brusii, l'armonia profonda o il contrasto violento dei toni di luce, lo schianto di alcuni fragori o l'incanto di alcuni vili silenzi, l'accordo, ora idillico, ora tragico dell'anima umana con quella pace o con quella discordia.

Una piccola trama di avvenimenti regge tutto il tessuto del poema: l'amore di un contadino per una fiorente e giovane bellezza, la gelosia che si sveglia in lui pel tradimento o lo assilla coi primi sospetti e lo urge con la implacabile certezza, e la tragica degli infedeli che trovano nella morte volontaria la suprema voluttà e la suprema liberazione, suscita il nostro interesse, si bene quell'integrarsi che è nel poema di sentimenti umani e di aspetti naturali e quel percorrere che vi si fa di tutti 'la

gamma dei colori e degli affetti. Il poeta è come inebriato di luce e di passione. Vede e dipinge, osserva e commenta; e, poiché gli sono familiari e aspetti esteri e movimenti interiori della vita, in mezzo a cui ci trasporta, sente dal petto sgorgargli il canto con una fluidità leggera, come se, immemore di lavori e di riflessioni anteriori, gli si aprissero per la prima volta gli occhi dinanzi al fascino di un mondo ignorato.

C'investe un'ondata di fresca armonia a cui non dobbiamo che abbandonarci per sentire con animo ingenuo il diletto della poesia, non affaticati se non qua e là da immagini che ci strappano alla libertà dei campi, per condurci in un'atmosfera viziosa dai ricordi letterari. Ma noi possiamo saltar oltre alla virtuosità che cerca di far rivivere quel mondo di miti, di cui noi sentiamo più sè la spontaneità nel l'azione; ma noi possiamo ben rinunziare a tutto quel paganesimo e a quella panica a cui forse siamo ancora sensibili ma in un'altra forma, che tocca più il nostro sentimento che la nostra immaginazione. C'è tant'altro da cogliere nelle pagine di *Venere agreste*! Ed esso ci conduce per la spontaneità dei consensi a cui i poeti odierni ci hanno disabitati, con la loro ricerca tormentosa dell'espressioni e con le ritorsioni in cui è piegato il loro pensiero.

Lottava del Paolieri riprende l'andamento schietto e spontaneo con cui l'antica anima popolare italiana ha manifestato le sue emozioni in modo che ancora s'istinuano nel nostro animo con una ineffabile seduzione; il ritmo pieno del verso e trae l'immediatezza dell'impressione non vagliata attraverso il crivello dell'analisi, che la disgrega anche se la rende più sottile, e la rima ricorre con la facilità stessa con cui la nostra aspettazione presente i richiami che le innumerevoli forme della natura si lanciano a vicenda come per integrarsi in un'armonica unità fondamentale.

Ogni strofa ha la durata dell'ampio respiro che chiede il ritmo dei nostri polmoni all'aria più sottile della campagna e che è un ristoro al corto affanno determinato in noi dal preoccupato e tormentoso vivere cittadino. E per questo ci piace: per quelle ere di oblio che ci dà di tutte le teorie, di tutte le ricerche, di tutti gli artifici adoperati per raggiungere una sofferenza di inquietudine che valga a spollirci dai nostri placidi adattamenti alla tradizione.

(Il Marzocco.)

G. S. GARGANO.

¹ CACCARDI ROCCAGIATELLA CACCARDI, *Sillabe ed Ombre*. Milano, Treves, L. 9.

¹ FERDINANDO PAOLIERI, *Venere agreste*. Milano, Treves, L. 9.



FRATELLI BRANCA

SPECIALITÀ DELLA SOC. ANON. FRATELLI BRANCA MILANO

**- Ottimo
- Appetitivo -
- Eccellente
- Digestivo -**

IL PIFFERO, RACCONTO DI ANTON CECOF.

Oppresso dall'afa nel fitto dell'abetina, tutto coperto di tele di ragno e di agghi di conifere, l'intendente della fattoria Demicetof, Melitone Sciskin, si dirigeva lentamente, col fucile a tracolla, verso il margine della foresta. Là sua Damka, incrocio di mastino e di setter, eccessivamente magra, pregna, stringendosi la coda bagnata fra le gambe, si trascinava dietro il padrone, studiandosi con ogni cura di non bucarsi il muso. La mattinata era brutta, coperta. Dagli alberi avvappati da una bruma leggera e dalle felci cadevano dei goccioloni, e l'umidità della foresta tramandava un acuto sentore di putredine.

In fondo, dove finiva il folto, s'ergevano le betulle e attraverso i loro tronchi e rami era visibile l'orizzonte lontano annerbito. Qualcuno dietro le betulle suonavano uno di quei pifferi di canna che fanno da sé i pastori. Il sonatore non prendeva più di cinque o sei note; le modulava indolentemente senza cercare di legarle in un motivo, ma ciò nonostante si sentiva in quei queruli accenti qualche cosa di grave e di estremamente angoscioso.

Dirandosi nella macchia e come gli abeti si mischiavano di già alle giovani betulle, Melitone scorse l'armento. Cavalli impastoiati, mucche e pecore vagavano fra gli arbusti e, facendo scricchiolare i rosacelli, fufavano l'erbe silvestri. Sul margine della foresta, addossato a una piccola betulla umida, stava un vecchio pastore magro, vestito d'un lacerato gabbano e senza berretto; con lo sguardo rivolto a terra sembrava assorto e suonavà il piffero, macchinamente in apparenza.

«Buon giorno, nonno!» Che Dio ti protegga! — salutò Melitone con una voce flebile, stridente, che non s'addiceva affatto alla sua alta statura e alla sua grossa faccia carnosa. Sai suonare bene, eh, il piffero! Di chi è il branco?

— Del comune d'Artamonovka, — rispose sbrigativamente il pastore, e si ficcò il piffero in seno.

— Per conseguenza è d'Artamonovka anche il bosco? — domandò Melitone girando lo sguardo intorno. — Proprio d'Artamonovka, dimmi per favore... Ed io che credevo d'essermi smarrito. Mi son graffiato tutto il grugno nel macchione.

Sedè sulla terra bagnata e si mise rotolare una sigaretta con della carta di giornale.

A simingiana della sua vocetta sottile, tutto in quell'uomo era minuto e non corrispondeva alla statura, alle spalle quadre e alla faccia carnosa: il sorriso, gli occhietti, i bottoni del vestito e il berrettuccio che gli stava appena sulla testa grassa e tondata. Quando parlava e sorrideva, sul suo viso raso e congestionato e in tutta la sua figura si avvertiva alcunché di femminile, di timido e di sottomesso.

— Che tempo, Dio santo! — disse e scrollò il capo. — La gente non ha ancora riposto l'avana e l'acqua ci s'è messa proprio a buono, che il diavolo se la porti!

Il pastore guardò il cielo, da cui cadeva un'argentea gelata, la foresta, le vesti bagnate dell'intendente, rifletté e non disse nulla.

«È stato così tutta l'estate...» sospirò Melitone. — Per i codardi è male, e per i signori non c'è nessun divertimento.

Il pastore tornò a guardare il cielo, rifletté e disse ad intervalli, esattamente come se masticasse ogni parola?

Tutto tende verso una stessa cosa... Non c'è da sperar nulla di buono.

— Come va qui da voi altri? — chiese Melitone, mettendosi a fumare. — Non hai veduto nella radura d'Artamonovka covate di galli cedroni?

Il pastore non rispose subito. Guardò di nuovo il cielo e intorno a sé, rifletté, strizzò

gli occhi... Dava, visibilmente, una grande importanza alle sue parole e, per aumentarne il valore, si sforzava di pronunziarle strascinandole con una certa solennità. Il suo viso aveva un'espressione di autezza e gravità senile, e per via d'una incavatura in forma di sella che gli attraversava il naso, le cui narici guardavano in su, appariva astuto e canzonatore.

No, non mi sembra d'averne viste, — rispose. — Il mostro guardia Eremka sostiene d'averne fatta levare una covata per Sant'Elia nei dintorni di Pustose, ma devono esser frotole... Ci son pochi uccelli.

— Sì, fratello, pochi... Dappertutto pochi! La caccia, se si pensa bene, non è più nulla, non mette più conto. Non c'è più selvaggina, e per quella che si trova, come ora qui, non merita neanche di imbrattarsi le mani; non è finita di crescere. E roba così piccina che fa compassione...

Melitone sorrise vagamente e fece un gesto con la mano.

Ciò che succede a questo mondo fa proprio ridere, ridere e nient'altro! Gli uccelli oggi non diventano strani, si metton tardi a covare, e ce ne sono di quelli che stanno ancora sul nido per San Pietro. E proprio così!

Tutto tende verso una stessa cosa, — disse il pastore alzando su il viso. — L'anno passato ci fu poca selvaggina, quest'anno ce n'è ancora meno, e fra un cinque anni, ci puoi contare, non ce ne sarà più affatto. Io osservo e dico così che presto non solo non rimarrà più selvaggina ma nessuna specie di uccelli.

— Sì, — convenne Melitone, dopo aver riflettuto. — Questo è vero.

Il pastore sorrise amaramente e tentennò il capo.

— E strordinario! — disse. — O dov'è andato tutto a finire? Una ventina d'anni addietro, ricordo, qui era pieno di uccelli;

Automobilisti!

Il parabrise, così come è ora, costituisce un serio pericolo.

Più pericolosi ancora sono i cristalli delle vetture chiuse, specie se le vetture sono a guida interna.

Ad ogni rottura di cristallo le scheggie si irradiano tutt'intorno, e guai alle persone che si troveranno vicine: non potranno salvarsi.

Questo pericolo sarà assolutamente inesistente se si adotterà il

Triple X

il "CRISTALLO DI SICUREZZA",

che non va in pezzi e non fa scheggie anche se colpito violentemente con sasso, con bastone o con martello.

Tutti coloro che si trovano sulla vettura - passeggeri e chauffeur - sono al sicuro da ogni pericolo. Diamo ogni garanzia al riguardo.

THE TRIPLEX SAFETY GLASS Co. Ltd.
1, ALDERMAN ST. LONDON S. W. 1

ENRICO DE GIOVANNI Via Moravigli, 12 - MILANO (9)
CONCESSIONARIO ESCLUSIVO PER L'ITALIA



e'erano gru, anitre selvatiche, galli cedroni in quantità! Quando i signori andavano a caccia non si sentivano che spari di fucile senza interruzione! Croccolani, beccacce e francolini non si riusciva a decimarli; e le arzavole e i beccacini abbondavano come gli storni o, diciamo pure, come i passerotti. Cose incredibili! E dov'è andato tutto a finire? Non si vedono più neanche uccelli di rapina. Sono scomparse aquile, spavieri, barbagianni... C'è meno d'ogni sorta di animali. Oggi, mio caro, il lupo e la volpe sono una rarità, e non parlo dell'orso e della lontra. Eppure una volta c'erano anche l'alic! Sono quarant'anni che osservo da un anno all'altro le opere d'Iddio e penso così che tutto tende verso una stessa cosa...

— Che cosa?

— Il male, mio caro. Bisogna pensare, verso la perdizione... È venuto il tempo per il mondo d'Iddio di finire...

Il vecchio si mise il berretto e guardò il cielo.

— Peccato! — sospirò dopo qualche istante di silenzio. — Ah, Dio mio, com'è peccato! Questa, certamente, è la volontà di Dio, non siamo noi che abbiamo creato il mondo, ma tutto ciò, fratello mio, che peccato! Anche se un albero si secca o, diciamo, muore una vacca, ci prende la pietà, e come rimpiangere impassibili, brav'uomo, se il mondo intero cade in polvere? Quanta ricchezza, signore Gesù! E il sole, e il cielo, e i boschi, e i fiumi, e tutto ciò che esiste, ogni cosa è stata dunque creata, appropriata a uno scopo, adattata l'una per l'altra. Tutto è stato condotto a termine e sa qual è il suo posto. E tutto deve finire!

Sul viso del pastore guizzò un sorriso attristito e le sue ciglia tremolarono.

— Tu dici, il mondo è perduto... — riprese Melitone pensoso. — Può darsi che venga presto anche la fine del mondo, ma soltanto non si può giudicare da gli uccelli. Non è probabile che gli uccelli possano annunciarla.

— Non gli uccelli solamente, — disse il pastore, — ma anche le fiere, il bestiame,

le api, i pesci... Non mi credi; domanda ai più vecchi; ciascuno ti dirà che non ci sono più affatto i pesci che c'erano una volta. Tanto nel mare che nei laghi e nei fiumi i pesci anno per anno diventano sempre meno e meno. Nel nostro Piescianka, ricordo, si pescavano lucci di un'arscina, e c'erano iote, e idi e reime, e ognuno di questi pesci aveva belle dimensioni, mentre oggi puoi ringraziare Iddio se prendi qualche misero carassio o un pesce persico d'un quarto d'arscina. Non c'è più neanche la vera accrina. Ogni anno che passa diventa sempre peggio e, aspetta un'altro poco, andando così non ci rimarranno più pesci affatto. E prendiamo ora i fiumi... E i fiumi, non tenere, seccano!

— Questo è vero che seccano.

— Così stanno le cose. Ogni anno che passa diventano sempre più piccoli e piccoli, e digià, fratello, non ci sono più quelle voragini che c'erano una volta. Vedi laggiù quegli arbusti? — domandò il vecchio indicando da una parte. — Lì dietro c'è l'antico letto del fiume, l'insenatura, come la chiamano: al tempo di mio padre la Piescianka scorreva portata. Il letto cambia e, vedrai, cambierà sino a che il fiume non sarà completamente asciutto. Dietro Kurgassovo c'erano degli acquitrini e degli stagni, e ora dove sono? E i ruscelletti dove sono andati a finire? Qui da noi, proprio in questo stesso bosco scorreva un torrentello, e un torrentello così che i mugghi vi mettevano le nasse e ci acchiappavano i lucci; e l'anitre selvatiche ci svernavano, mentre ora, anche durante le piene primaverili, non arriva a correr l'acqua. Sì, fratello, dovunque guardi, dappertutto va male. Dappertutto!

Sottentrò il silenzio. Melitone si fece meditando e fissò gli occhi in un punto. Avrebbe voluto ricordare non fosse che una cosa nella natura non ancora tocca dalla distruzione che invade tutto. Nella nebbia e nelle strature oblique della pioggia scivolavano delle macchie luminose, che però si estinguevano immediatamente: era il sole

levante che si sforzava di farsi strada attraverso le nubi e a gettare uno sguardo sulla terra.

— Sì, e i boschi pure... — mormorò Melitone.

— E i boschi pure... — ripeté il pastore. — Si tagliano, bruciano, gli alberi si secano e non ne nascono dei nuovi. E quello che cresce subito si taglia; oggi è appena spuntato e domani, guarda, gli uomini l'hanno abbattuto; e così sarà senza fine, sino a che non rimarrà più nulla. Io, mio caro, è dal tempo dell'abolizione della servitù che vado col gregge del comune, e anche prima, pastore dei signori, ho pascolato in questo stesso posto, e da che vivo non ricordo giorno d'estate in cui non sia venuto qui. E tutto il tempo osservo le opere d'Iddio. E ne ho viste, fratello, in tanti anni, così che ora capisco che anche le piante vanno verso la fine. Prendiamo pure la segale, le erbe o un fiorellino qualunque, tutto tende verso una stessa cosa.

— Ma in compenso la gente è divenuta migliore, — osservò l'intendente.

— In che cosa migliore?

— È divenuta più intelligente.

— Più intelligente, per essere, è più intel-

ligente, è vero, mio caro, ma con questo? Che serve l'intelligenza all'uomo di fronte alla rovina? Morire si può anche senza nessuna intelligenza. Che serve l'intelligenza al cacciatore se non c'è selvaggina? Io penso così, che Dio ha dato all'uomo l'intelligenza e gli ha tolto la forza. La gente è divenuta debole, debole all'eccesso. Piglia me, per esempio... Io non conto nulla, e non sento il freddo. Mio figlio è più intelligente di me, ma mettilo al mio posto: domani chiederà un aumento di salario, oppure dovrà farsi curare. E così, io, tranne il pane, e dacci il nostro pane quotidiano, non consumo altro, e mio padre pure, tranne il pane, non

BANCA AGRICOLA ITALIANA

Sede Sociale: TORINO

Capitale L. 75.000.000 interamente versato

Filliali in 40 Province d'Italia

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO

Autorizzata ad esercitare il "Credito Agrario di Esercizio",
in base al Regio Decr. 29 Giugno 1921, N. 1048

Sede: MILANO - Via Giuseppe Verdi, 5

Agenzia A - Corso Ticinese, 102

mangiava altro, e lo stesso faceva anche mio nonno; ma per il mugik d'oggiorno ci vuole e il tè e la vodka, e il pane bianco, e che possa dormire dal tramonto insino all'alba, e curarsi, ci vogliono ogni sorta di delicatezze. E perché? È divenuto debole, non ha forze abbastanza per resistere. Sarebbe egli pure contento di non dormire, se gli occhi non gli si chiudessero. Non ci puoi far nulla.

— È vero, — acconsentì Melitone. — Il mugik oggi non vale più nulla.

— È inutile nascondere, noi peggioriamo da un anno all'altro. Se ora si guardano i signori, questi sono ancora più indeboliti del mugik. Il signor d'oggi ha sopravanzato tutti, sa molto più di quanto è necessario sapere, e a che serve? Fa compassione a guardarlo... Scarno, malaticcio, si direbbe un ungherese o un francese; non ha né dignità né aspetto; non ha che il nome di signore. Non ha, poveretto, né posto né occupazione e non si capisce ciò che vuole. O siede con la lenza a pescare, o giace a pancia all'aria e legge un libro, oppure si trascina di qua e di là, fra i contadini e parla di tutto un po'. E quelli che non hanno mezzi si mettono a far gli scrivani. E vive così baloccandosi e non gli viene in testa di applicarsi ad alcun che di serio. I signori di prima, la metà erano generali; quelli di adesso non sono più nulla!

— Sono molto decaduti, — disse Melitone. — Appunto, sono decaduti perché Iddio ha tolto loro la forza. Non si può andare contro la volontà di Dio.

Melitone fissò di nuovo lo sguardo in un punto. Dopo aver riflettuto un poco sospirò, come sospirano gli uomini gravi e assennati, scosse la testa e disse:

— È tutto questo perché? Perché siamo dei gran peccatori, ci siamo dimenticati di Dio... ciò che significa che il tempo è venuto, che tutto deve finire. Bisogna anche dire che il mondo non può durare eternamente; è l'ora di cedere.

Il pastore sospirò e, come se avesse voluto interrompere la gravosa conversazione, si

scostò dalla betulla e si mise a contare con gli occhi le mucche.

— He, he, hei! — gridò. — He, he, hei! Maledette bestie, ma per voi non verrà la fine... Gli spiriti maligni le hanno spinte nel macchione!... He, he, hei!

Fece un viso arrabbiato e andò verso i cespugli per riunire l'armento. Melitone s'alzò e s'incamminò lentamente lungo il margine del bosco. Guardava sui suoi passi e rifletteva; cercava ancora di ricordare almeno qualcosa che la morte non avesse finora toccato. Attraverso le strie oblique della pioggia scivolarono di nuovo delle macchie luminose; balzarono sulle cime della foresta e si spensero nel fogliame bagnato. Damka aveva trovato sotto un cespuglio uno spinoso e, volendo attrarre l'attenzione del padrone, s'era messa ad abbaiare furiosamente.

— C'è stato l'eclisse da volatiri? — gridò il pastore fra i cespugli.

— C'è stato! — rispose Melitone. — Ecco! Dappertutto la gente si lagna perché c'è stato. Vuol dire, mio caro, che anche in cielo c'è confusione. Non c'è stato per nulla... He, he, hei!

Avendo ricondotto l'armento sul margine della foresta, il pastore si appoggiò di nuovo alla betulla, guardò il cielo, trasse senza fretta il piffero di seno e si mise a suonare. Si mise a suonare come prima macchinamente non prendendo più di cinque o sei note. Come se lo strumento capiasse nelle sue mani solo per la prima volta, i suoni ne sfuggivano indecisi, senz'ordine, non fondendosi in un motivo, ma Melitone, che fantasticava sulla fine del mondo, percepiva in essi qualche cosa di molto triste, di sgradevole, che volentieri avrebbe voluto non ascoltare. Le più alte querule note, che tremolavano e s'infrangevano, parevano piangere inconsolabilmente, come se il piffero fosse stato malato e sbrigliato; le note più basse facevano pensare, chissà perché, alla nebbia, agli alberi grami, al cielo grigio. Una tale musica sembrava appropriata al tempo, al vecchio e ai suoi discorsi.

A Melitone venne voglia di lamentarsi. S'avvicinò al vecchio e, guardando il suo viso malinconico e beffardo e il piffero, borbottò:

— E la vita è divenuta peggiore, vecchio mio. Non c'è più assolutamente mezzo di vivere. Cattive raccolte, povertà... Sempre epizootie, infermità. La miseria ci opprime.

La faccia congestionata dell'intendente divenne di porpora e prese un'espressione angosciata, femminile. Agitò le dita come se cercasse le parole per rendere il suo sentimento indefinibile, e proseguì:

— Otto figlioli, la moglie... mia madre ancora vivente, e in tutto dieci rubli al mese di stipendio, senza il vitto. Dalla miseria mia moglie è diventata un diavolo... e io ogni tanto bevo. Sono un uomo che ragiona, serio, ho una certa istruzione. Dovrei rimanere a casa, in pace, e invece corro tutto il giorno, come un cane, col fucile a tracolla, giacché non posso fare altrimenti: la casa m'è divenuta odiosa!

Sentendo che la lingua barbugliava tutt'altra cosa di quello che avrebbe voluto esprimere, l'intendente fece un gesto con la mano e disse con amarezza:

— Se il mondo deve finire, allora che sia al più presto! Non c'è ragione di menarla tanto in lungo e far soffrire la gente per nulla... Il vecchio si tolse il piffero dalla labbra e, acciudendo un occhio, guardò nella sua stretta apertura. Il suo viso era affilato e bagnato, come da lacrime, di grosse gocce d'acqua. Sorride e disse:

— Peccato, fratello! Ah, Dio mio, che peccato! La terra, i boschi, il cielo... tutto ciò che esiste, tutto è stato dunque creato, appropriato a uno scopo, e in tutto c'è dell'intelligenza, e tutto scomparirà inutilmente. Ma più di tutto è peccato per gli uomini...

Nel bosco, approssimandosi verso il margine, rumoreggiò una forte pioggia. Melitone si volse dalla parte del frastuono, s'affibbiò tutti i bottoni e disse:

— Vado verso il villaggio. Addio, nonno. Come ti chiami?

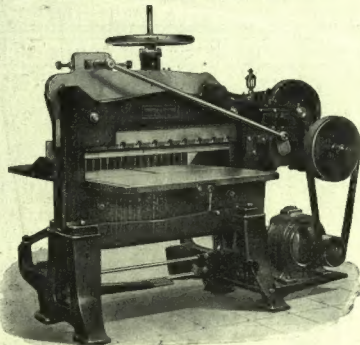
— Luca Biedni!

PIETRO SALETTI & C. TORINO (21)

REG. IM. ACCONFERATA

CAPITALE L. 5.000.000

FABBRICA DI MACCHINE E MATERIALI
PER INDUSTRIE GRAVICHE - IMPIANTI COMPLETI



Universal 4 Universal Patent

Nuovo Tagliacarte celersismo - Luce mm. 1055 - Pressione automatica - Lubrificante automatica - Segnalaglio - Supporto elastico al motore per la tensione automatica della cinghia - Comandi elettrici rapidi

Fabbrichiamo 10 tipi di Tagliacarte e Cesale da cm. 50 a cm. 105 - Coniuge e preventivi a richiesta

Tutti i Dadi di
Brodo Maggi
marca ♦ Croce-Stella
portanti il prezzo di
15 centesimi
sono di
grande
concentrazione

Questo brodo di
carne completo
è oggi, come sem-
pre, insuperabile,
convenientissimo

— Allora, addio, Luca! Grazie per le tue buone parole. Damka, ici!

Detto addio al pastore, Melitone si mosse lentamente lungo il margine della foresta, poi prese più in basso per la prateria che a poco per volta si tramutava in padule. L'acqua mandava dei gemiti sotto i suoi piedi, e la carice fulva, tuttora viride e piena di linfa, si piegava verso terra come se avesse avuto paura di essere calpestata. Oltre il padule, sulle rive della Piescianica, di cui aveva parlato il pastore, c'erano i salici, e dietro i salici, nella nebbia, appariva, come

qualcosa di azzurrognolo, una casa padronale. Si sentiva l'avvicinarsi di quella disgraziata stagione che nulla poteva scongiurare, quando i campi perdono ogni verdura e la terra diventa fredda e fangosa, quando i salici piangenti sembrano anche più funebri, e scorrono lacrime lungo i loro tronchi, quando solo le gru sfuggono alla comune infelicità, e pur esse, quasi timorose di offendere con una espressione di giubilo l'afflitta natura, fanno risuonare l'aere del loro canto melanconico ed ansioso.

Melitone si trascinò verso il torrente ascoltando come dietro di sé spiravano a poco a

poco i suoni del piffero. Sentiva tuttora il bisogno di lagnarsi. Guardava tristemente intorno a sé e provava un'irresistibile compassione per il cielo, la terra, il sole e i boschi e la sua Damka, e quando la più alta nota del piffero si propagò languida nell'aria e tremolò come la voce di un uomo che piange, egli si sentì profondamente ferito e amareggiato dal caso che scorgeva nella natura.

L'alta nota tremolò, s'infiancò ed il piffero si tacque.

ANTON CECOP.

(Traduzione dal russo di Odoardo Campa.)

Salamander

La calzatura di Gran Marca

NEGOZI DI VENDITA

MILANO

CORSO VITTORIO EMANUELE, 2 bis

FIRENZE

VIA CALZAIOLI, 5 - TELEFONO 34-04

GENOVA

PIAZZA CARLO FELICE, 14-16

TRIESTE

PIAZZA DELLA BORSA, 11

TEL. 37-38



SEMPLICE RIMEDIO CONTRO I GELONI

Dalle prime screpolature alle mani, non appena nelle mani o nei piedi cominciano a manifestarsi una sensazione di prurito o una gonfiore dolorosa, immergeteli nell'acqua calda salata, preparata con una piccola manciata di salatri ordinari. Un soffito bagno, reso medicamentoso e leggermente ossigenato, decongestiona rapidamente le parti gonfie, rende aetistiche e guarisce le screpolature, e fa scomparire come per incanto qualsiasi dolore o prurito. I medici raccomandano l'acqua salata come il più rapido e più efficace trattamento contro i peggiori geloni, tanto ai piedi che alle mani. Trovare i Salatri Rodell ad un modico prezzo in tutte le buone farmacie.



"HEKTOR"
Istituto per l'allevamento e il commercio dei cani di razza.
Dottor Menolo (Germania).
Kastritz 30 Tor ogie (Germania).
Irene di tutte le razze canine, voluti in tutti i paesi, con garanzia di loro sano, levato. Le più alte certificazioni, vigilezza di molti titoli di Campione. Incassarevi lettere di riconoscimento o di riconoscimento dalle più illustri personalità ed Autorità di tutti i paesi. Catalogo artistico illustrato con liste di prezzi e descrizione di ogni cane. E-mail: tutte le razze canine. Diretto: pagamento anticipato, di L. 5.

PASTINE GLUTINATE PER BABUINI
GLUTINATE (pastina da zoccolo) 150g, conforme D.M. 17 agosto 1918 N. 10
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

BUCCIADORO E L'UOMO

NOVELLE DI

UGO TOMMASINI

NOVE LIRE

Guida di Tripoli e dintorni

Con 88 illustrazioni e due carte

Legata in tela e oro. Lire 15.

LA CATTEDRALE SOMMERSA

di LUIGI TONELLI

Elegante volume ediz. aldina.

NOVE LIRE

BIANCHERIE

FRETTE

LE MIGLIORI

E. FRETTE e C. - MONZA - CATALOGO "GRATIS"

PASTINA GLUTINATA

BUITONI

Fabbricata a

SANSEPOLCRO

Esclusivamente nei Secolari Stabilimenti della Ditta

Gio & F. BUITONI

S. A.

CASA FONDATA NEL 1827

GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI E OMOMIMIE

EUSTOMATICUS

DENTIFRICI INCOMPARABILI

del Dottor ALFONSO MILANI

in Polvere - Pasta - Elixir

Chiederli nei principali negozi
Società Dottor A. MILANI & C., Verona.



UN'IDEA GENIALE vi frutta 5000 lire!

Leggete a giorni su queste colonne le norme del grande concorso Kukirol bandito dalla Casa Kukirol che invita il pubblico a

collaborare per la valorizzazione dei suoi benefici prodotti.

Premi in denaro per l'ammontare di 10.000 lire: primo premio L. 5000!!!!

Si avverte sin d'ora che avrà maggior probabilità di vittoria chi avrà più esatta conoscenza delle qualità eminenti dei prodotti Kukirol, insuperate ed insuperabili specialità per la cura dei piedi.

Acquistate oggi stesso in qualsiasi Farmacia una scatola di Cerotto Kukirol (L. 5) ed un pacchetto di Pediluvio Kukirol (L. 3,30): vi metteranno sulla buona strada per concorrere con la migliore prospettiva alla vincita dei premi.

Richiedete subito l'opuscolo Num. 56 (L'igiene dei piedi) gratis e franco alla Concessionaria

PRODOTTI KUKIROL - TORINO - C. Raffaello, 19



CATALOGO GRATIS
BERTINI VENEZIA

Voglio una stella!

ROMANZO DI
SFINGE

NOVE LIRE